

BERTOLA 1886-1888



ANNO XLII - Gennaio - Febbraio 1996 - N. 1
 Redazione A.N.A.: Treviso - Galleria Bairo, 10
 Tel. e Fax (0422) 542.291
 Tiratura n. 12.000 copie
 Stampa Arcari srl - Mogliano Veneto

COMITATO DI REDAZIONE
Presidente: Francesco Zanardo
Direttore Responsabile: Lucio Ziggliotto
Membri: Ivano Gentili, Virgilio Gheller, Giorgio Zanetti
Impaginazione grafica: Angelo Bortolin
Autorizzazione: Trib. di TV n. 127 del 4-4-1955

Publicità inferiore al 50%
 C.C.P. 11923315 intestato alla Sezione
 A.N.A. di Treviso
 Sped. in abb. postale,
 1° quadrimestre 1996

40° ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE

“PAROLE ATTORNO AL FUOCO”
PREMIO NAZIONALE PER UN RACCONTO SUL TEMA:
Storie di Alpini in guerra e in pace

I^a edizione

Treviso - 15 dicembre 1995

Arcade - 5 gennaio 1996

(sullo sfondo acquerello "Il panevin" di Valerio Perazzetta)

NUMERO SPECIALE PER IL 40° DI FONDAZIONE

ALPINI SEMPRE

Quasi un racconto di Natale

Passando per via Montello a Spresiano, in un cantiere edile, si possono vedere dei "muratori" impegnati nella costruzione di un edificio e che lavorano portando in testa l'inconfondibile cappello d'Alpino con la sua brava penna nera.

A me è successo che quando ho visto il primo strano copricapo mi sono meravigliato: com'era finito in testa ad uno di quegli operai un cappello tanto caro a chiunque l'abbia avuto da militare?

Da quando in qua un muratore aveva sostituito la classica bustina di fogli di giornale con un oggetto tanto importante e significativo?

Ma poi, vedendo che anche tutti gli altri lavoratori del cantiere portavano lo stesso cappello, ho chiesto spiegazioni.

Macchè muratori! Macchè operai! Quelle persone sono proprio Alpini: volontari Alpini che ancora una volta si sono rimboccati le maniche ed hanno onorato il loro Corpo realizzando opere di pubblica utilità.

Infatti il "Coordinamento disabili Spresiano-Arcade" necessitando di locali idonei ad ospitare i suoi assistiti, ha trovato la solidarietà di Comuni, Parrocchie, Associazioni e Privati che hanno raccolto ed offerto fondi, mentre diverse Imprese hanno messo a disposizione materiali o praticato sconti eccezionali per la realizzazione di una casa per Disabili.

Il terreno è quello precedentemente occupato da una vecchia stalla che è stata demolita..

E la manodopera? Si sa quanto questa incida sul prezzo di tali lavori!

Non so chi abbia chiesto aiuto agli Alpini: forse qualcuno che avrà pensato alla generosa solidarietà dimostrata da questi uomini che sono accorsi nella valle del Vajont e del Belice, in Irpinia, in Piemonte, in Armenia per

costruire un ospedale, in Russia per una scuola materna e, più vicino a noi, a Fontanelle per una casa per tossicodipendenti e, in Città, per ripulire le mura.

Ma forse, sapendo dell'iniziativa di Spresiano, si saranno offerti loro, gli Alpini!

Sono arrivati in molti: ai nostri si sono uniti i gruppi di Arcade, di Camalò, di Maserada, di Santandrà, di Spresiano e di Visnadello. Ce ne sono di ogni età e condizione sociale ma tutti sono splendidi, resi tali dal loro gesto.

Così, come ogni sabato e domenica, dopo cinque giorni del loro lavoro ordinario, questi uomini rinunciano allo svago o al riposo per prestare la loro opera in favore di chi ne ha bisogno; e tutto, sempre, in umile spirito di servizio e di fraternità, senza vantarsene o pretendendo riconoscimenti, ma portando con orgogliosa fierezza, questo sì, il loro cappello.

"Sono un Alpino!" Ha risposto ognuno quando ho chiesto i loro nomi, fieri solo dell'essere tali e rendendo il loro gesto ancora più nobile dall'anonimato e dalla rinuncia ad ogni personale protagonismo.

Dice una nota canzone: «Mi son Alpin, me piase el vin...»

Già, ma nella storia degli Alpini, sia in guerra che in pace, c'è più sangue e sudore che vino. Sangue e sudore versati sempre per amore e solidarietà, dimostrando che chi è stato Alpino a vent'anni sarà "Alpino sempre".



Con questo lavoro eseguito da uno degli ospiti dell'Istituto Gris di Mogliano Veneto, inviamo a tutti i nostri lettori, agli Alpini, agli amici degli Alpini e a tutte le loro famiglie, gli auguri più sinceri di un Buon Natale e felice 1996

Filippo Tantino

**Convettori murali
Radiatori elettrici ad olio
Termoconvettori
Termoventilatori
da bagno e portatili
Termoventilatori da tavolo**



Riscalda quel che promette.

**Pannelli radianti
Stufette radianti
Stufe catalitiche
Stufe a gas
Stufe a kerosene
Stufe a legna e carbone**

31100 Treviso (Italia) Via L. Seitz, 47 Tel. (0422) 50374 Telex: 410108 delong

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI

Sezione di Treviso

40° ANNIVERSARIO DI FONDAZIONE
del periodico sezionale
FAMEJA ALPINA

“PAROLE ATTORNO AL FUOCO”
PREMIO NAZIONALE PER UN RACCONTO SUL TEMA:
Storie di Alpini in guerra e in pace

I^a EDIZIONE

Treviso - 15 dicembre 1995

Arcade - 5 gennaio 1996

Comitato Organizzatore

Presidente: Francesco Zanardo

Membri: Ivano Gentili

Virginio Gheller

Giorgio Zanetti

Lucio Ziggiotto

Collaboratore: Florindo Cecconato

Giuria:

Presidente: Lucio Ziggiotto

Membri: Cino Boccazzi

Guglielmo Lera

Vitaliano Peduzzi

Carlo Tognarelli

Con il patrocinio di: Regione del Veneto - Provincia di Treviso - Comune di Treviso - Comune di Arcade - Presidenza Nazionale dell'A.N.A. - Comando del IV° Corpo d'Armata Alpino.

Con la collaborazione di: Gruppo A.N.A. di Arcade.



OSTARIA SNACK BASSANELLO

V.LE CAIROLI, 133 (TV)

☎ 260623



Via dei Salici, 30/A
30175 MARGHERA (VE)
Telefono 041/93.21.12
Fax 041/93.22.56

**CAMINETTI
BARBECUES
FORNI
COMIGNOLI**

FAMEJA ALPINA

Quarant'anni di fondazione

La Giuria esprime innanzitutto il proprio plauso al Comitato Organizzatore, che così egregiamente ha dato vita a questa iniziativa ed il compiacimento per una partecipazione tanto massiccia, superiore ad ogni più rosea aspettativa, a questa prima edizione del Premio "Parole attorno al fuoco".

Partecipa però anche il proprio rammarico per aver dovuto escludere ben 23 dei 171 lavori presentati, perché firmati o comunque non conformi a quanto disposto dall'art. 2 del bando e per non aver potuto classificarne altri 8 perché fuori tema, rammarico reso ancor più acuto dal fatto che fra questi elaborati, ve ne erano di veramente pregevoli.

Altro motivo di soddisfazione è dato dalla folta adesione femminile e dal nutrito gruppo di giovani che narrano vicende di vita alpina recente; ciò dà la misura di quanto radicata sia la cultura, cioè lo stile di vita, degli Alpini e del consenso di cui essa gode.

La quasi totalità dei racconti pervenuti è di notevole e talora di eccezionale interesse, sia dal punto di vista della testimonianza storica, sia dal punto di vista dei contenuti.

La maggior parte è abbastanza dignitosa sotto l'aspetto formale; diversi lavori esclusi o non classificati, sono di ragguardevole livello letterario.

Per queste ragioni la Giuria si sente in dovere di raccomandare al Comitato Organizzatore di curare possibilmente la pubblicazione integrale di tutte le opere, così come sono state presentate.

Quanto sopra ha creato notevoli difficoltà al lavoro della Giuria, costretta spesso ad optare fra importanza documentata e pregio letterario, nella amara consapevolezza di dover sacrificare uno dei due valori.

Il consiglio sezionale ringrazia vivamente il comitato organizzatore per come ha realizzato il premio nazionale in occasione del quarantesimo di fondazione del nostro periodico Fameja Alpina. Ringrazia ancora, la giuria con Ziggliotto presidente e il dott. Boccazzi, il dott. Lera, il dott. Peduzzi ed il maestro Tognarelli quali membri: l'aver letto e giudicato duecento racconti di quattro o cinque cartelle non deve essere stata cosa facile.

Un altro ringraziamento va al gruppo di Arcade e al capogruppo Ceconato, sempre disponibile, per la collaborazione fornita; a tutti gli enti che hanno concesso il loro patrocinio e a quanti hanno contribuito anche economicamente per la eccellente riuscita.

La Giuria proclama vincitori della 1ª edizione del premio nazionale "Parole attorno al fuoco" i seguenti elaborati:

3° CLASSIFICATO: "a flavia" di Carlo Zanzi di Varese.

Madre, ragazza, famiglia, Corpo degli Alpini, Patria, raccolti da un unico amore, che trae alimento dal ricordo del sacrificio dei Veci e spegne il mugugno del Bocia, egregiamente fusi da un linguaggio di pregevole validità comunicativa.

2° CLASSIFICATO: "l'isba di Anja" di Paolo Perlini di Verona.

L'uso sapiente e contenuto del dialetto, dà vigore allo stile, tanto più convincente ed efficace, quanto più sobrio e misurato, con cui l'autore contrappone alla ferocia dei soldati tedeschi l'umanità degli Alpini e ne giustifica la tremenda reazione. Il racconto vibra per la passione con la quale viene narrato e per la capacità da parte dell'autore di evidenziare come dalla brutalità della guerra possa brillare anche un grande sorriso di speranza.

1° CLASSIFICATO: "il calore rubato" di Enrico Brambilla di Almeno San Bartolomeo (BG).

Il suggestivo alternarsi di momenti idilliaci dati dagli atteggiamenti del bambino davanti alla nevicata e di drammatiche evocazioni di crude immagini di sofferenza e di morte e di sentimenti commossi e struggenti da essa prodotte nel vecchio nonno Alpino, risuonano profondamente nella sensibilità del lettore, grazie ad uno stile narrativo maturo ed esperto, ricco di fascino e di musicalità.

La Giuria ha ritenuto meritevoli di una particolare segnalazione di merito i seguenti elaborati, elencati secondo l'ordine alfabetico del cognome degli autori:

- "Attorno al fuoco", di Carmen Andreatta di Bolzano;
- "Una serata con Tonio", di Fiorella Borin di Venezia;
- "Lettera a Tite", di Fabio Del Core di Trieste;
- "Alpina et rustica sodalitas", di Giampietro Fattorello di Ponte di P. (TV);
- "Sanìn" di Lucio Favaron di Padova;
- "Il medico di Dio", di Mario Foradori di Rovereto (TN);
- "Natale 1942", di Lino Maffei di Verdello (BG);
- "Ritorno a Stalingrado", di Piera Murcio Severino di Milano;
- "Gli Alpini, la nebbia, l'infinito", di Mauro Perfetti di Quassolo (TO);
- "Fedeltà.... al cappello", di Anna Rossit Tantino di Treviso;
- "Pietas", di Giorgio Visentin di Godega S. Urbano (TV)

1° classificato

IL CALORE RUBATO

di Enrico Brambilla

via A. Moro, 3

24030 ALMENNO S. BARTOLOMEO (BG)

:- Guarda, nonno, scende la neve!...-

Il bimbo sgranava contro la finestra uno spalanco d'occhi a cogliere la meraviglia. Parava alle tempie le mani come volesse comprendere, tra le palme trepide, tutto il nitore contenuto nella lastra di vetro, tutti i sospiri levati al cielo nella mattinata e che ora tornavano giù, lenti, candidi, silenti fiocchi di preghiera esaudita. Di nuovo, non seppe trattenere lo stupore:

- Nonno... È vero che sono gli angeli a spiularsi?!...

Sfiniva il giorno in un grembo di bragia dove il ciocco di frasino stizziva indorando la buccia dei marroni.

«... anche sulla strada di Schokken le piume di Troni, Dominazioni, Serafini volteggiavano con un suono d'arpa lugubre di vento della Vsitola. E gli angeli neri, corvi dal canto rauco, imbrattavano i rami crocefissi alla luna d'una scala di note inchiostrate nel buio della guerra. Era aduso..., un teatro di tragedia innervata dove il miracolo sarebbe stato un raggio di sole; l'illusione che accendeva nelle memorie senza speranza barlumi di caldo, voci d'estati lontane...».

:- E quanta, nonno!... Focchi grandi così!!!-

Pollice ed indice a cerchio, all'altezza degli occhi, l'iridi del bimbo sgranavano, nell'occhiale da gioco, un palpitare di ciglia che sfarfallava la densità della nevicata. All'esterno la sclera che invadeva un umore di ghiaccio, rivolta al camino s'accendeva invece la pupilla con la fiamma e la figura del vecchio prono a rivoltare il crepitio delle castagne. Aveva sussultato Candido; un attimo di smarrimento annegando nello sguardo del nipote, volto alla finestra, chiaro e vitreo come lo sguardo perso di...

«...Lunga la marcia da Schokken a Lukenwalde, lungo il calvario di Stajkowo, di Selkow, di Rosko, e dolorose le cadute degli uomini sulla Via Crucis d'un'agonia crocifissa da chiodi di ghiaccio. Patetica e delirante, la voce dei morti in cammino lamentava: Vor der Kaserne / vor dem grossen Tor / stand eine Laterne / und steht sie noch davor...».

Pozze, rigagnoli, specchi di fiumi ghiacciati e il lago vitreo degli occhi arrovesciati di chi, esalava un'anima di brina, crollava sul dorso nella neve, di neve lo sguardo perso...».

Un usignolo trillò incrinando la quiete che fioccava. Il bimbo nettò col gomito la lastra, schiacciò il naso contro la condensa che rugiada sulla finestra, fu ansioso di cogliere sui rami del pino che imbiancava, il pulsare della gola insanguinata. Rubini di bacche erano accesi tra gli aghi.

Luccello, di nuovo, cantò e parve inventarsi una parabona di suono che d'un battito colse rifugiandosi nel folto del bosco. Distante, l'intrico degli alberi sfumava la sera incipriandosi d'una canizie che sapeva di tristezza e vecchiaia. S'era volto il bimbo e, al vecchio che svegliava faville tra le caldarroste, compati:

:- Nonno, il bosco è come te... È così invecchiato, ora...

«... Una colonna di vecchi ventenni in marcia, le rughe fonde e lo sconforto, la canizie di neve, la sorpresa amara di scoprire sul volto dei morti il belletto d'una gioventù livida e bluastro... Ricordava, era stato come misurare la temperatura dell'agonia, il termometro a spilla che segnava 19 gradi sotto zero... E anche il respiro suonava incrinandosi al suolo con tinnio di moneta... E il passo scandiva una felpa di fantasmi senza più alcuna voglia di vivere...».

Erano pronte le castagne. Ne palleggiò due tra le mani, soffiò a raffreddarle, la buccia sbriciolava tra le dita la fuliggine degli anni obliati e, (... a Wurgarten l'illusione d'un falò durante una breve sosta, bisognava affrettarsi, i Russi erano alle spalle...), passò la mano alla fronte ad obliare quei lampi d'antico. Il bimbo rise:

- Nonno!!!... Ma cosa combini?!... Sei tutto nero!!!...-

Rideva ancora nettando dalle rughe del vecchio gli sbaffi di nerofumo di cui s'era tinte le mani. Una pezzuola di frescura, il palmo del nipote molceva la ferita dei ricordi. La voce, il bimbo pretendeva con quel bistro segnare le guance rosse con tatuaggi d'indiano sul piede di guerra, acuta e di cristallo, gli rinnovò la memoria della scheggia di ghiaccio, infranta dal torrente, infilata lama tra le labbra per succhiare un sorso di vita.

«... Era un pugnale, affondato in gola, il cuneo di ghiaccio. Sgozzarsi per spegnere l'arsura, il bruciore incredibile che raggelava le membra... Così, la testa levata nel bere, un foglietto

inchiodato alle rovine d'una casipola, ne aveva attirato l'attenzione. Nulla di particolare, una farfalla infilzata al muro, una velina di calendario, una data...

JANUAR
30 DIENSTAG

Tag der Machtergreifung
1933 Adolf Hitler wird Reichskanzler

Il delirio di chi sta per morire? Il gesto inconsulto di chi ha nella mente il freddo della neve?... L'alpino s'era avvicinato e, letto il nome, d'istinto una bile gli era montata in gola, un grumo alle labbra, uno sputo di ribellione raccolto con le misere forze...».

Forse il nipote gli leggeva nel pensiero che, chino ad imbragiare le guance, s'accaniva di sputi sulla stizza d'una fiamma. Sfrigorava la saliva, svaporava crepitando sul punto annerito del tizzone, tondo come un buco...

«... tondo come il foro dell'arma del tedesco che, "...schnell schnell!...", pungolava alla rinnovata marcia e, resosi conto dell'oltraggio al Fuhrer, copriva la bestemmia rancorosa con il crepitio della raffica...»

Il buio era raccolto di consistenza sul limitare rossastro del camino. Un altro ciocco era finito nel fuoco e guizzi di luce lambivano la finestra innevata. Pareva che il calore volesse scavalcare la balastra, infrangere il vetro, invadere la campagna e accendere suoni dorati nel trillo dell'usignolo che ora lamentava al buio. Il canto, un filo invisibile, tratteneva stancamente l'aquilone della finestra come un sogno di luce.

Candido aveva slacciato le scarpe del bimbo, tolte le calze, tutto il giorno trascorso ad infradiciarsi nella guazza dei campi e, avvicinata la sedia al camino, aiutava il benessere del fuoco sfregando tra le grandi mani i piedi del piccolo.

:- Nonno, mi fai il solletico!!!...-

rideva questi e, una fontana di trilli, spruzzava dalla bocca allegrezza e polpa di castagna. Scalciava, mulinava l'aria.

«... Il tremore degli arti, la buffa capriola nella tragicità della morte. L'alpino aveva scalciato la neve, solo un attimo, prima d'irrigidirsi, prima d'arrovesciarsi sul cumulo di pietre. Alle labbra, non un un impasto di farina dolce, ma, sottile, una stalattile di sangue. Ne rivedeva gli occhi arrovesciati, andati a nascon-

dersi dietro le palpebre quasi che, rifiutato quel paesaggio d'inverno, vedessero all'interno della testa la memoria di stagioni tiepide, il verde dell'erba, le immagine per sempre fissate di grano indorato e papaveri accesi.

Candido aveva avuto un brivido, non certo paura, ma un tremito intenso di pietà che sconfinava nel sacrilegio poiché, tra una vita da prigioniero ed il sollievo d'una morte sfociata nel colore dei sogni, intuiva che questa fosse il temuto limite da varcare in un attimo incosciente incontro all'unica speranza di libertà. A lui, invece, toccava sopravvivere...

Toccava tacitare il rombo di sconforto, l'impossibile ribellione a mani nude, ponendo attenzione al blocco di ghiaccio che palpitava nel cuore, irradiava per le vene, s'induriva negli arti torpidi, smoriva soprattutto nei piedi stanchi, ormai insensibili così bendati, da lebbroso, in volte e volte di bende e stracci. Gli scarponi del morto, invece, erano di cuoio...

Le suole, come cingoli rivolti all'aria, scure e dense d'un calore di carbone...».

:- Nonno, a cosa pensi? -

Cantilenò:

- Questo è caduto nel pozzo, questo l'ha tirato fuori, questo l'ha asciugato, questo ha preparato la zuppa ed il mignolino se l'è mangiata...-

Il nipote rise, divincolò il piede e le dita rosee come chicche tra quelle grosse ed annerite del vecchio.

«... Livido, il piede nudo, piccoli e lividi i piedi dell'alpino morto a cui Candido sfilava gli scarponi. Piedi di fanciullo, indifesi... Piedi da solletico, da gioco, da filastrocca... Piedi di Infante... Così, ricordava, chiamavano il morto gli altri prigionieri e non sapeva dire se fosse nome o indulgenza della giovane età... Piedi ai quali aveva rubato il calore... Piedi che salutavano, la marcia ripresa, nel buio più simili ad una mano paffuta...».

Paffuti i piedi del nipote, il vecchio li portò alle labbra e li baciò.

Freddi e d'un gusto di neve.

:- Nonno, perché tanti baci? E piangi?!...-

:- Nulla, Infantino, nulla...-



Ristoranti in Treviso, Corso del Popolo 22/27 (ex "bar Italia")

2° classificato

L'ISBA DI ANJA

di Paolo Perlini

via Lanaroli, 18
37135 VERONA

Sembrava quasi una scampagnata. Se non fosse stato per i quaranta gradi sotto zero, per le gambe che sprofondavano nella neve fino al ginocchio e la fame che attanagliava lo stomaco, poteva essere una tranquilla passeggiata.

Si procedeva lenti, come ad un corteo. Eravamo un'enorme lingua nera che procedeva all'infinito. Guardavo avanti, mi voltavo, ero proprio nel mezzo della lingua. Era Mario che aveva deciso così.

«Davanti bisogna combattere per far strada e dietro si rischia di essere presi dai russi».

Avevamo perso la nostra compagnia a Nikitovka. Io e Mario eravamo riusciti a trovare rifugio in un isba isolata dalle altre.

«Giovanni! Guarda a la to sinistra, dedrio a quei alberi» disse Mario sottovoce per non farsi sentire dagli altri.

«Ho visto. Fermemose un attimo, fasemo finta de niente e dopo andemo».

Io finsi di sistemare gli stracci che mi avvolgevano i piedi e Mario finse di aspettare me. Lentamente ci siamo staccati dalla compagnia. Ma la nostra manovra non sfuggì a Franco, un nostro compagno che aveva il vizio di mettere il naso dappertutto.

«Mario! Giovanni! Dove andasio, ostia!».

«Ecco, ci siamo» pensai. «Adesso arrivano tutti».

«Ghò da pissar» gridò Mario.

«E pissa qua, no? Gheto vergogna? Non te basta i chilometri che te fe par tornar a casa? No, te devi farghene anca piassè per andar a pissar...».

Mario, sotto la barba dura e impregnata di muco, neve e sangue, sorrideva e io facevo altrettanto.

Siamo entrati nell'isba solo dopo aver bussato. Ci aprì una donna che in mano teneva un bambino avvolto nelle fasce. Non rimase sorpresa. Nella sua lingua ci disse di entrare.

Mario non si fidava, impugnò il moschetto ed entrò con cautela.

Non c'era nessuno, tranne una bambina di sei o sette anni che dormiva. La donna andò a riattizzare il fuoco, ci fece segno di accomodarci e poi ci chiamò alla finestra. C'era un'uomo che avanzava verso l'isba. Cercava di saltellare e ad ogni passo

sprofondava nella neve.

Mario bestemmiò. «L'è quell'imbranado de Franco».

«Miga tanto imbranado» dissi io.

Franco entrò senza nemmeno bussare.

«Pensavi de fregarne eh? Bei amici che si. Gho da pissar l'ha dito, gho da pissar. Come se mi fosse insemenido. Bei amici...».

Mario si avvicinò a Franco e gli misurò un pugno.

«Franco, poche storic. Ieri sera quando t'avemo chiesto un po' de micle te fato recie da mercante. E quella volta che piuttosto de darne un toco de carne te maia tuta la pecora e te si sta mal come un can? Come la metemo?».

Franco stava zitto. Sapeva di aver torto. Non aveva mai diviso nulla con noi, neppure una galletta. Però non esitava a farsi avanti quando c'era qualche occasione. Era un'opportunist che se ne fregava dell'amicizia e dalle conoscenze cercava sempre di ricavare qualche vantaggio.

La donna intanto mise sul fuoco una pentola.

Mario si sdraiò sul letto senza neppure togliersi gli stivali.

Diceva che era meglio così. Se li toglieva, poi non sarebbe più stato capace di indossarli. Io gli stivali non li avevo. Mi erano rimasti solo dei brandelli che avvolgevo in un paio di calzoncini e fasciavo il tutto con degli stracci tenuti fermi da del filo di ferro. Quindi disfecì le fasce e mi guardai i piedi, erano gonfi e rosa. Mi chiedevo come facevano ad essere ancora sani. Tutto il giorno sprofondavano nella neve eppure non congelavano. Avevo visto molti compagni perdere le dita oppure il piede che andava in cancrena, ricoperto di piaghe e pus.

Misi ad asciugare gli stracci vicino al fuoco e poi spalmai i piedi di grasso. Franco riposava ma non dormiva. Rigrirava tra le mani il medaglione d'oro che portava al collo. Diceva che gli aveva sempre portato fortuna. Se lo tolse e cominciò a pulirlo con un fazzoletto. E facendo questo si addormentò.

Io ero troppo stanco e affamato per addormentarmi ed osservavo la donna che scaldava una minestra d'orzo e preparava la tavola. Mi alzai per darle una mano ma con tono quasi severo mi disse di tornare a riposare.

Forse mi addormentai, soltanto un quarto d'ora ma era come se

avessi dormito una giornata. La donna ci invitò a tavola e noi, senza farci pregare abbiamo iniziato a mangiare avidamente, il più in fretta possibile, magari poi ci scappava un altro mestolo di minestra. Non capivamo la lingua ma la donna ci disse di mangiare piano, senza fretta e per essere più eloquente ci mostrò la pentola che stava sul fuoco. Come minimo c'erano altri due piatti di minestra a testa.

La donna si chiamava Anja, il bambino avvolto nelle fasce Andrej e della bambina che dormiva non ricordo il nome da tanto strano che suonava. La bambina era ammalata. La sua fronte scottava e Anja la bagnava con delle pezze umide. Ma non sembrava niente di preoccupante, solo un po' di febbre diceva la madre.

Anja era bella, due occhi azzurri e grandi, un volto da cerbiatto, alta e snella. Assomigliava ad una tedesca, soprattutto per i capelli chiarissimi. Ci disse che il marito era sul fronte, non sapeva dove, poteva essere anche dietro casa oppure morto. Sapeva che era di stanza a Stalingrado ed aveva ricevuto sue notizie una settimana prima. Durante l'attacco dei tedeschi era stato ferito ad una gamba ed ora si trovava in infermeria.

Il Paradiso. Dentro l'isba, al riparo dal gelo notturno, al riparo dalla colonna di soldati che transitava a qualche centinaio di metri, sembrava di essere in Paradiso. Erano trascorse tre ore da quando eravamo entrati e ci meravigliavamo che nessuno vedesse l'isba.

«L'ho vista mi perché gò gli oci boni» disse Mario orgoglioso. In effetti io non l'avevo neppure notata. Era protetta dagli alberi e il fumo che saliva dal camino veniva portato dal vento in tutt'altra direzione.

Ci addormentammo. Franco cominciò a russare per primo, Mario dormiva, bestemmiava, brontolava qualcosa. Teneva il moschetto vicino alla mano destra. «Bisogna sempre esser pronti» diceva.

Eppure, nessuno di noi due aveva ancora ucciso. Fino adesso la guerra era stata un gioco. A parte l'amara realtà dei compagni caduti, della fuga, il gelo, i congelati, non ci eravamo ancora trovati di fronte ad un nemico. Avevamo sparato tante volte, ma da lontano, senza sapere se il proiettile colpiva il bersaglio. Mario diceva che lo faceva apposta. Lo trovò in una trincea. Era vicino ad altri due russi uccisi. Lui piangeva, era giovane. Franco diceva che il russo sfilò dalla tasca una pistola ma lui fu più svelto e gli sparò. Ma di tutto questo non c'erano testimoni e nessuno sapeva se era successo veramente.

Mi addormentai vicino alla bambina. Mi ero offerto di bagnarle la fronte ma no so quanto durai. La mattina mi svegliai vedendo davanti a me il volto sorridente di Anja. Erano mesi che non avevo un così dolce risveglio. Mario era già pronto, Franco stava sistemandosi i vestiti. Io non trovavo più le pezze che avevo messo vicino al camino ad asciugare. Subito mi prese il panico, quelle pezze erano la mia salvezza. «Dai, Mario, non scherziamo...».

Mario neppure capì quanto avevo detto, stava pensando ai fatti suoi e controllava fuori dalla finestra. Anja mi si presentò con un paio di stivali russi, così robusti che solo a guardarli davano calore. Disse che erano per me ed io quasi piansi. Anja era felice di avermeli dati ed assaporava la mia gioia. Avvolsi comunque delle pezze attorno agli stivali perché qualcuno era anche capace di ammazzarmi per un paio di calzature simili.

Non avremmo mai lasciato quell'isba. Ci sembrava di staccarci da qualcosa di sicuro, dal grembo materno. Avevamo trascorso dodici ore in Paradiso ma era nostro dovere partire. A casa ci aspettavano. Salutai la bambina che ora stava meglio e ci guarda-

va in modo strano. Forse non si era accorta della nostra presenza.

Diedi un bacio al piccolo e chinai il capo davanti ad Anja. Per rispetto non sapevo come salutarla. Lei diede ad ognuno un sacchetto con dentro qualcosa da mangiare, della frutta secca, semi di girasole.

«Su, andemo» disse Franco. «Non l'è el posto giusto par innamorarse!».

Avevamo percorso duecento metri, forse meno. L'isba non si vedeva più e Franco si fermò. «La medaglia, boia d'un can, ho lassado là la medaia». Niente da fare, non era disposto a lasciarla. «L'è el me portafortuna». Così, camminando sull'orme lasciate siamo tornati verso l'isba.

Mario, incazzato nero camminava a passi veloci. Eravamo vicino all'isba e ci fece segno di stare giù. Ci riparammo dietro un albero. Quattro tedeschi erano fermi sulla porta di Anja. Non capivo cosa dicessero. Ma Anja era infuriata e non voleva farli entrare. I tedeschi sghignazzavano, poi uno di loro la prese e la tenne ferma per le braccia. Un altro le strappò la veste ma si guadagnò un calcio in fronte. Anja urlava e il tedesco che la teneva ferma cercava anche di tapparle la bocca.

«Andemo» disse Mario ma io mi ero già buttato avanti.

I tedeschi ci videro arrivare e continuavano a sghignazzare. Ci fecero capire che c'era posto anche per noi ma prima toccava a loro. Mario puntò il moschetto, io feci altrettanto e Franco sembrava già sul punto di sparare.

«Lasciatela» dissi. «Raus, raus» gridai. I tedeschi non capivano, parlavano fra di loro, ridevano ancora. Ma lasciarono Anja. Con la testa facevano capire che se ne andavano. «Va bene, va bene italiani stupidi». La mossa di uno di loro non sfuggì a Mario.

Fingevano di andarsene ma avevano già impugnato la mitraglietta.

«Spara, spara!» gridò Mario. Io sparai chiudendo gli occhi, mi buttai a terra e sparai ancora. Sentivo Franco imprecare contro il suo moschetto: «L'è inceppa, spara maledetto spara!».

I tedeschi erano caduti, non ne restava uno in piedi. Due erano morti subito, altri due rantolavano e non si decidevano a morire. Uno dei due gridava come un ossesso, chiusi gli occhi e sparai l'ultimo colpo che avevo in canna.

Silenzio. Anja si era gettata per terra, Mario era ritto in piedi con il moschetto che fumava. Era durato tutto pochi secondi.

Qualche pallottola era passata tremendamente vicino alla mia testa e nell'aria si sentiva ancora l'odore di polvere da sparo. Franco era a terra, ferito. Il suo moschetto non aveva sparato neppure un colpo. Lo portammo dentro l'isba. Anja, impaurita stava ancora a terra, sprofondata nella neve, e piangeva. La presi, cercai di incoraggiarla e lei si alzò. Mi abbracciò forte, come se fossi suo marito e pianse appoggiandosi alla mia spalla.

Non c'era più tempo da perdere. Dovevamo nascondere i corpi dei tedeschi per evitare rappresaglie nei confronti di Anja. E c'era da medicare Franco. Una pallottola l'aveva colpito al polmone e un'altra alla gamba. Non c'era niente da fare.

«Tutta colpa de quela maledetta medaja» brontolò Franco. «Ma almeno avemo salvado la dona» disse accennando un sorriso. Poi mi fece segno di accostarmi e disse: «Quella storia del russo... non le miga vera, non ho mai copà nessuno...».

Non dissi niente, solamente sorrisi e lo strinsi forte.

«Va, va, che qua ghe penso mi...».

Salutai Anja per la seconda volta. Mi diede un bacio, forse il bacio più dolce che abbia mai ricevuto da una donna. Mi dispiaceva lasciarla sola ma c'era Franco che seppure ferito vigilava.

Dopo qualche ora, carichi di valore, io e Mario eravamo in prima linea a combattere per fare strada alla Tridentina.

3° classificato

A FLAVIA

di Carlo Zanzi

via Vico, 29
21100 VARESE

Lunedì 12 febbraio

Ciao, Flavia. Come vedi, mantengo le promesse. Non ti abbandono nemmeno un istante durante i giorni del Campo invernale. Non è un Campo invernale qualunque: siamo al *Btg Tirano*, Malles Venosta, il battaglione con la zampa d'aquila e i "nonni" svelti coi gavettoni. Qui si viaggia ancora a muli e a *razioni Kappa*. Abbiamo gli sci di Zeno Colò, che dico, più stagionati, molto più stagionati: con questi sci di legno ai piedi hanno combattuto in Adamello, sui tanti ghiacciai che son diventati rossi del sangue degli alpini. Non voglio essere retorico ma, credimi, se c'è un canto che mi commuove, se c'è un pensiero che mi invoglia a pregare è proprio quello che ricorda la guerra, il sacrificio di giovani come il sottoscritto. Morti, tu mi capisci: morire è dare tutto; basta, non ci sei più.

Sì, certo, la fede, la speranza del paradiso (quanti alpini mi immagino in paradiso!), ma intanto tu devi cominciare a lasciar tutto... per la Patria. Ecco, anche qui a Malles, forse proprio qui in Val Venosta, dove gli abiti e gli strumenti sono precisi precisi quelli del '15-'18, pensare alla guerra non è retorica.

A me salgono i lucciconi agli occhi. E questa mattina (sveglia alle quattro e trenta), al buio, al freddo, molti di noi alpini, senza dirlo, avevano dentro le immagini, le sensazioni dei nostri fratelli: stesso cappello, stessa penna ma loro eroi, noi modesti imitatori senza gloria.

Due note che ti faranno piacere, almeno lo spero: mi hanno fatto caporale proprio in vista del Campo.

Ho già provveduto a cucirmi addosso i gradi. La seconda: mi sono portato nello zainetto tattico, oltre alla tua foto, la marmellata che hai preparato con le pesche e le prugne di tuo padre. Un peso in più, ma sapessi quanto lieve. Ha il tuo profumo. È come se ti portassi in braccio, vicino al cuore. Sì, perché sono della squadra soccorso, gli ultimi della fila; sono il barelliere, porto in spalla una barella di oltre trenta chili (pesata in magazzino) e sul davanti lo zainetto, altri dieci chili con uose valdostane, gavetta, racchette da neve, telo-tenda e tant'altro. E nello zainetto, a una spanna dal cuore, la tua marmellata.

Itinerario di oggi: Malles-Burgusio-Slingia. Ti scrivo da una casa disabitata, forse una vecchia scuola.

È il primo giorno, abbiamo camminato poco, ci sono molti visi allegri. Ora ti lascio, gonfio il materassino, stendo il sacco a pelo e mi caccio dentro. Resto in mutandoni a mezza gamba, maglia di lana e calze. I vestiti li infilo in fondo al sacco, per tenerli caldi. E spero di chiudere occhio.

Voglio lasciarti in eredità, come saluto, il motto del 5° Alpini: *Nec videar dum sin*, cioè "Niente per apparire, tutto per essere". Qui a Slingia, intanto, c'è un freddo niente affatto apparente. A domani.

Martedì 13 febbraio

Ciao, Flavia. Giornata direi positiva: sveglia alle cinque, partenza alle sette, perlustrazione con sci e pelli di foca sul monte Vatlès, 2557 metri. Nel pomeriggio, massima libertà di sciata.

Sci di legno e scarponi *Vibram* a parte, ci siamo divertiti. In fondo, chi riesce a venir giù con simili arnesi, merita un voto maggiore. Ho le gambe dure come gli zoccoli dei nostri muli, ma il morale sta in quota. I *veci* ci parlavano di questo Campo con toni da girone dantesco, ma ho l'impressione che peccasse di eccessiva fantasia. Da Slingia, passo e chiudo. A domani.

Mercoledì 14 febbraio

La tua marmellata è ottima, direi miracolosa. Fra l'invidia generale (per la verità qualche bergamasco mi prende per i "fondelli") faccio saltar fuori il vasetto durante la magra colazione (sempre ad ore antelucane) e rubo qualche cucchiainata. Gli amici hanno già avuto il piacere di condividere questo sfizio, ma non devo allargar troppo la cerchia, sennò domani il barattolo è vuoto. Comunque, ottima marmellata, tempo favorevole, questa mattina abbiamo scalato il monte Vatles. Con sci e pelli di foca ho trascinato sino alla croce d'alluminio un barchino-barella. E poi giù come pazzi. Ho preferito il barchino, lo ammetto, perché più leggero della barella che porto in spalla di solito. Questa l'ho affidata a Giorgio, un valtellinese maestro di sci. A vederlo "nudo" gli dai pochi soldi, ma con gli sci ai piedi è un angelo. Scendeva con la barella (oltre trenta chili, ricordi?) in neve fresca, a scandinzolo, come se attaccata alle spalle avesse le ali e ai piedi due razzi. Uno spettacolo! E che meraviglia il Vatles, il panorama, il sole e il mare di neve.

Ricordi che mi volevano relegare in fureria e fui io ad insistere: «Capitano, la prego, mi mandi a far l'alpino sul serio. Magari anche a Malles». Detto fatto, m'accontentarono, trovando all'istante un sostituto. Non mi pento, Fulvia: si suda, ma alpino fa rima con sudore, come all'alpino s'addice più la luce calda del sole che la luce artificiale di una lampada al neon.

Altro sci nel pomeriggio, in val di Slingia. E poi, cantata finale. Mancavi solo tu. Ma tu ci sei... nello zainetto tattico.

Giovedì 15 febbraio

Ti scrivo da San Valentino alla Muta. Siamo alloggiati, come a Slingia, in un edificio disabitato: riscaldamento zero, comodità zero virgola uno. Per fortuna ci sono i bar. Dopo quattro giorni abbiamo avuto il piacere di un po' d'acqua calda, in un bar che s'affaccia sul lago. La poesia è poesia, e bisogna farla cantare, ma dopo quattro giorni anche la miglior lirica va lavata perché puzza. Al bar abbiamo incontrato, come un miraggio, gente delle nostre parti, in vacanza in Val Venosta. Strana impressione: è stato un tuffo nel presente, nell'oggi, dopo un centinaio di ore fuori dal mondo, in una sorta di eremitaggio in grigioverde.

E poi la musica. Sai che ho caricato su un mulo la mia chitarra? Ha finito di rompersi, ma intanto serve ad intonare i canti serali. E quanti ne abbiamo messi uno in fila all'altro questa sera! Ho la testa che mi pare una cassa armonica. Preferenza assoluta, ovvio, ai canti di montagna e a quelli alpini, tristi e allegri: *Era una notte che pioveva, Monte Canino, In licenza... Il testamento del Capitano...* Ecco, questo testamento mi lascia perplesso. Hai in mente le parole? Il capitano è ferito, sta per morire, chiama i suoi alpini e ordina che il suo corpo venga tagliato in cinque pezzi, con il seguente ordine gerarchico: patria, battaglione, mamma, bella e montagne. Non condivido. Io farei: montagne, bella... Scherzo! Prima vieni tu, poi ho qualche perplessità fra la mamma e le montagne, no, direi mamma, poi i monti, poi la patria e buon ultimo il battaglione *Tirano*.

Patria: certo che sono cambiati i tempi. Qui a naja il concetto di Patria un po' salta fuori, ma a casa, a scuola, per strada, in piazza, nei bar, alla tele. Gli italiani son quelli che si lamentano sempre; l'Italia è comunque la ruota di scorta. "Già, certe cose capitano solo in Italia..." si usa dire. E poi i meridionali e la mafia e la camorra e la lira che non vale niente. Non sto a mio agio in quest'Italia che fa la vittima.

Un po' d'amor di Patria non guasta. C'è il rischio della retorica? Come no. Ma non è meglio una scorza di retorica, piuttosto che palate di disfattismo? È una domanda che butto lì.

Domani è prevista una camminata spaccagambe. Ti lascio, anche perché è ormai ora di contrappello.

Ciao, Flavia... la prima della lista.

Venerdì 16 febbraio

Ci vuol poco a smarrire la poesia, la commozione che ieri mi avevano pervaso sulle note dei canti alpini. Oggi è stata una giornata pessima. Credimi, se riesco a scriverti è solo perché ti amo. Sveglia alle quattro e trenta (ma non è una novità), tempo infame, pioggia e neve, gelo e vento. Itinerario: San Valentino, Belpiano (una salita mica da ridere, sino a 2100 metri), Roja e Resia. Arriviamo stravolti, con la neve alta mezzo metro, con fame ma soprattutto con un gran bisogno di dormire, e che succede? Aspetta, aspetta, aspetta, lì in piedi come tanti allocchi. Pareva che nemmeno il caro capitano Di Paola Gianandrea sapesse dove sbatterci. Poi ci hanno trovato un buco, solita caserma mezza diroccata: freddo, umido, calcinacci e sporcizia.

Dico la verità: io mi ritengo uno di pazienza media, cioè mi lamento ma in cuor mio, senza esternare più di tanto. V'è chi si lamenta senza ritengo nè dignità, ma vi è anche chi - e non sono pochi - sopporta il tutto con un mezzo sorriso sulle labbra. Saranno i ragazzi delle valli, abituati ad una vita meno comoda della mia.

Ci pensavo questa sera, in piedi, stecchito come un baccalà, in attesa che la cucina da campo sfornasse un po' di brodaglia, con la gavetta in una mano e il gavettino in quell'altra: «Ma quei poveri cristi che hanno fatto la guerra, in quale mare di sofferenze sono annegati? Quanto hanno dovuto patire? Dove mai, quei miei fratelli alpini, avranno recuperato la forza di resistere senza cedere alla disperazione?». Guarda, bisogna provarci per intuire. Altro non riesco a comunicarti. Scusami. Buona notte.

Sabato 17 febbraio

Dopo ogni tempesta torna il sereno. Ciao, Flavia. Non parlo di sereno metereologico (oggi nevica, e alla grande) ma di sereno interiore. Ieri ero giù di giri. Dopo una dormita decente (sveglia alle sei), questa mattina abbiamo svolto un'operazione di indubbia utilità. Ed è molto importante riuscire a rintracciare, in ogni tuo gesto, il lato positivo, il risvolto di bene comune. Ebbene, abbiamo fatto un'esercitazione di soccorso su al passo di Resia, immaginando la caduta di una valanga.

Alla sera: tour dei bar, con il sollievo di un fiotto d'acqua calda. E persino la barba. Ti lascio, ma non prima di averti letto qualche passaggio di uno scritto, che ho trovato sbiadito sul muro della casermetta abbandonata che ci ospiterà anche questa notte. Titolo: *Il nostro cappello*. Qualche frase è illeggibile. Senti un po': «*Sapete cos'è un cappello alpino? È il mio sudore che l'ha bagnato e le lacrime che gli occhi piangevano e tu dicevi - Nebbia schifa - Polvere di strada, sole di estati, pioggia e fango di terre balorde gli hanno dato il colore... Un cappello così hanno messo*

sulle croci dei morti... Insegna nel combattimento e guanciaie per le notti, Vangelo per i giuramenti e coppa per la sete...». Che ne dici? Già, ma una donna non può capire. O forse sì?

Domenica 18 febbraio

Ci voleva un'altra razione di riposo. Questa mattina sveglia alle otto, poi corvè accantonamento.

Messa in tedesco (per chi gradiva) e un freddo incredibile. È il vento che rende il clima ancor meno sopportabile.

Una settimana è andata. È il momento di stringere i denti. Sarà dura, mancano ancora sei giornate piene. E, quel che è peggio, ho finito la tua marmellata, fonte di calorie e di calore. Tu non hai idea di cosa possa significare un vasetto che sa di te, in certi momenti. Non puoi noleggiare un piccione viaggiatore, che salga in questa valle spazzata dal vento con al collo un vasetto nuovo?

Lunedì 19 febbraio

Questa non dovevano farcela. È stata grossa! Ti racconto. Sveglia alle tre, partenza alle sei, ci hanno fatto fermare alla "Wackernell" di Malles. Sì, hai capito bene, siamo arrivati alla nostra caserma. Uno pensa: adesso ci lasciano fare almeno la doccia. Ma quando mai? Tutti in riga, allineati, pranzo (bhè, almeno non abbiamo mangiato nella gavetta) e via, verso Ultimo e Piavenna. E sai dove dormiremo?

In un fienile. Ti dico la verità: ho l'impressione che si starà meglio nel fienile che nelle case in muratura, abbandonate. C'è più calore, c'è meno umido. Da cristiano rivedo la Santa Nascita, i profumi e le sensazioni che avvertirono, con buona probabilità, Maria e Giuseppe. Escursioni mistiche a parte, non ho molto altro da comunicarti, se non che i piedi cominciano a far male sul serio. Ho sostituito i *Vibram* con le *pèdule*. Speriamo.

Martedì 20 febbraio

«Fuori dai sacchi a pelo, coglioni!». Con questa precisissima frase (scusa per la crudezza), il nostro capitano, alle tre e trenta, ci ha svegliati. Era nero per colpa del caporal maggiore Brocchi, capoposto che - càpita - s'era addormentato, ritardando quindi di una buona mezz'ora la levata. Comunque il nostro massimo graduato ci ha messo poco a farci recuperare il tempo perso in sacco a pelo: colazione ancor più rapida, busto e caricamento mortai sui muli ancor più sollecito. Poveri conducenti! E poveri muli, perché oggi l'han vista brutta. Nel percorso Piavenna-Malles-Sluderno-Tanas siamo incappati in un sentiero innevato non agevole per noi, arduo per le bestie. Non poche sono cadute. Rimetterle in piedi è stata un'impresa, che ha coinvolto tutti: conducenti, mortaisti e squadra soccorso. Esenti solo gli *sten* (sottotenenti) e il capitano. E siamo a meno quattro!

Mercoledì 21 febbraio

Ho i piedi a pezzi e nemmeno un buco per scriverti. Passano i giorni, aumenta l'insoddisfazione. E aumenta la portata della domanda: perché? Perché tutta questa fatica? E con questi mezzi arcaici, a ventun anni dal Duemila? Dove andrebbero a finire muli, cucine da campo, gavette, barelle in legno e tela e quant'altro in caso di guerra? Più le nostre fiacche si moltiplicano e sanguinano, più simili domande acquistano una drammatica attualità. E più si comprendono le raccomandazioni, le previsioni dei *veci*: «Nipoti, vedrete cos'è un campo invernale al

Tirano».

Ciao, Flavia, non t'ho nemmeno detto che siamo arrivati a Stelvio, 1311 metri sul livello del mare.

Giovedì 22 febbraio

Ultima trovata del nostro capitano, che ovviamente avrà dovuto obbedire all'ultima pensata del generale tal dei tali... Fra oggi e domani dobbiamo spalare dieci chilometri di sentiero (dico dieci), per permettere ai muli di valicare la forcilla di Montechiaro (1820 m) e calare a Malles. Un badile per ciascuno, venti-trenta metri fra un alpino e l'altro, si tratta di intagliare una bianca trincea, profonda non meno di un metro e cinquanta. Oggi siamo andati in ricognizione, domani si attacca. Almeno il tempo ci favorisce.

Venerdì 23 febbraio

Sveglia alle quattro, partenza alle sei e trenta per i lavori forzati. Abbiamo spalato neve per cinque ore. Ha il suo fascino: il fascino della fatica, dello sforzo fatto insieme, della via che si materializza nel manto di neve. E poi gli stupendi colori di queste terre. Stamani all'alba, salendo col camion *CM* a Montechiaro, ho gustato il fruscio rosso-arancio-giallo azzurro dell'aurora. Così non puoi fare a meno di ringraziare il Signore e gli alpini, soldati dei monti. La montagna è come la vita: stupenda e terribile. Quest'oggi è stata stupenda, si è lasciata accarezzare. E poi brindo alla mia prima (e credo ultima) *razione Kappa*, gustata sotto il sole, fra due muraglioni di neve: biscotti secchi, latte condensato, cioccolato, gallette, carne in scatola (tralasciamo la data di confezione!). Mi son cotto persino la pasta e fagioli, sulla fiamma generata dalla mèta. Ora ti lascio. Pesa anche la penna, dopo quell'esagerazione di badile. Ho le braccia che riescono a disegnare a malapena un segno di croce.

Sabato 24 febbraio

È la fine. Alle sedici e trenta siamo entrati, zoppicanti e trionfanti, alla "Sigfrido Wackernell". L'attimo più gustoso della giornata è stato, di gran lunga, la doccia delle diciotto circa. Acqua calda, santa e benedetta.

Suggestivo il passaggio dalla forcilla di Montechiaro, verso mezzogiorno. I muli ce l'hanno fatta grazie ai nostri calli sulle mani. E poi il vialone infinito, sino a Glorenza, e da Glorenza a Malles.

Asfalto che ci cuoceva i piedi come *florentine ai ferri*. Ma, a cinque ore di distanza, è già acqua passata.

Prima di scriverti sono passato in Palazzina Comando. Lì è appeso un quadro, con la preghiera dell'alpino. La guardavo sì e no; oggi, a Campo ultimato, ha acquistato valore. Almeno per me. Qui ne riporto un pezzetto. Ascolta: «... Dio Onnipotente, che governi tutti gli elementi, salvo noi, armati come siamo di fede e di amore. Salvaci dal gelo implacabile, dai vortici della tormenta, dall'impeto della valanga... rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria... Così Sia».

Un bacio

Gigi (incarico 51, mortaista mortai medi)

Nota

A differenza dei luoghi, i riferimenti a persone - citate nel presente diario di un fante alpino in tempo di pace - sono del tutto immaginari.

Segnalato

ATTORNO AL FUOCO

di Carmen Andreotta

Piazza Verdi, 23
39100 BOLZANO

Il fuoco del grande falò crepita baldanzosamente al centro della spianata, in questa notte incipiente di mezzo agosto la valle sembra vivere una nuova giovinezza fatta di canti, di balli, di volti nuovi e smunti di cittadini che mal s'accordano con le facce rugose, quasi incartapecorite dei vecchi montanari dalle movenze lente, dalle voci roche e forti, aspre eppur sincere.

La notte che ci avvolge sembra la mano delle montagne che scende a coprirci gli occhi, fresca e silenziosa, color del muschio, con la timidezza d'una carezza abbozzata.

Il falò arde con passione, e l'anima della festa e la sua voce è pura, innocente, immemore come quella d'un bimbo. Le fiamme s'inerpicano a fatica eppur sicure nella forra buia del cielo; nel riverbero della vampa nulla è fermo, tutto danza, anche il volto del vecchio contadino che mi siede accanto e che pare scolpito dal tempo, fissato per l'eternità nella sua espressione virente, nella pelle di corteccia delle guance.

Le faville s'alzano veloci, scintillano, volano in alto e rilucono per un attimo, poi spariscono inghiottite dal fiume della oscurità, sono come anime inquiete spinte dall'anelito a salire per andare a spegnersi in grembo all'infinito. Non vi è gioia in questo sfavillio, né nel chiacchierare fitto ed indiscreto del fuoco, tanto che l'atmosfera attorno si fa di momento in momento più silenziosa e tutti, come al cospetto dell'altare, parlano sottovoce per paura forse di spezzare i fili dei pensieri annodati al guizzare inafferrabile della fiamma.

Dal fondo del silenzio, come venisse dall'intimo del cuore, s'alza la melodia d'un canto, è la voce forte e virile d'un coro che intona un famoso canto montanaro, è un'emozione profonda; profonda e sincera perché semplice, quasi primordiale. Quante volte, fin da fanciullo, mi son trovato attorno al fuoco a

cantare con gli amici, a ridere a scherzare, a gridare alla notte e al cielo la forza della mia giovinezza impavida e sfrontata. Questa volta però il canto è più raccolto, pare un inno solenne alla montagna, all'amore, al puro cuore di chi ama il cielo, i boschi, i dirupi e la dolcezza di una solitudine senza astio.

Sul capo dei coristi vi sono i cappelli alpini, ricordo della "naia", segno di ciò che s'è passato, patito, ma anche conquistato, in noi e fuori di noi, segno di una solidarietà che continua, di un sentirsi uniti da un comune considerare la vita: la vita, che tante volte ho visto riconquistare attimo per attimo o perdere per sempre, improvvisamente, schiantata come una guglia rocciosa colpita dalla folgore.

Ricordo nitidamente una volta in cui io e tanti compagni alpini eravamo attorno a un falò come questa sera e come questa sera l'aria era madida di canti a noi così cari; eravamo in Albania nel dicembre del 1940.

Il nostro accampamento era nel fondovalle, in una stretta gola tra i monti dell'Épiro, l'indomani saremmo partiti per il fronte, per la linea del fuoco e ci godevano quelle ultime ore di tranquillo bivacco: ci sembrava d'essere tra le nostre montagne, nei nostri boschi sereni; pensavamo alla casa, alle famiglie lasciate, agli amici che stavano combattendo su altri fronti. La nostalgia c'invadeva l'anima come un sorso di vino giovane e i canti portavano un'aria malinconica e raccolta.

Partimmo che non era ancora sorta l'alba ed arrivammo la sera tardi, fradici fino alle ossa per la pioggia sferzante, affamati, esausti. Ci accampammo e cominciammo ad aspettare la lotta, il fuoco, il nemico; lo facevamo con semplicità, così come eravamo soliti sbrigare le nostre incombenze in tempo di pace, senza frenesia, consapevoli di compiere un nostro dovere.

Pazientemente, nonostante la stanchezza, preparammo il campo e le difese sul crinale del Ciaf de Galina. Due giorni dopo, nel primo pomeriggio, i Greci attaccarono; lo fecero con forze ingenti, decisi a ributtarci a valle, a sgretolare le nostre difese per scardinare il fronte; resistemmo per ore, aggrappati con le unghie alle rocce e quasi d'incanto la battaglia si spense, i Greci si ritirarono. Ci guardammo in faccia, non ci facevamo illusioni, sarebbero ritornati.

La notte passò tranquilla ma gli alpini, avvolti nelle mantelline, stringevano le armi pronti a scattare. L'alba ci sorprese tesi come le ali di un falco; la nebbia nascondeva alla vista buona parte del pendio: sembrava latte appena munto, ne aveva quasi l'odore casareccio. All'improvviso, nascosti dal velo nebbioso, i Greci tornarono furiosamente all'assalto.

Io mi trovavo, con sei uomini, su un punto più elevato e da lì dirigevo il tiro dei nostri mortai. Vedevamo i Greci avanzare a scacchiera riparandosi dietro ai cespugli e alle rocce, cominciammo a sparare ed aprì il fuoco anche la nostra mitragliatrice. Cercavo di rincuorare i miei alpini ma non ve n'era bisogno: erano tutti al loro posto, calmi e consapevoli. Improvvisamente attorno a noi cominciarono a cadere molte bombe, vedevamo le granate esplodere e i ciuffi di fumo aprirsi come orrendi fiori di carne; eravamo esposti a quella pioggia infernale, non avevamo nessun riparo da opporre alla morte se non il nostro cuore sempre più stretto. Continuavamo a sparare, quasi meccanicamente: miravamo, premevamo il grilletto e ricaricavamo, era come un lavoro. Morti e sangue attorno a noi, dietro gli anfratti, sui sassi levigati, sul terreno fangoso e, aleggiante nell'aria, come un'orribile sinfonia, le invocazioni e i gemiti degli alpini colpiti che in un'ultima disperata tensione chiamavano le persone care, la madre. Com'era lontana l'Italia, quasi un miraggio dietro le dune del cielo, ma la patria era lì, dove eravamo aggrappati, dove le penne nere degli alpini segnavano il confine tra l'onore e la viltà.

Improvvisamente sentii un sibilo più acuto e vicinissimo, mi accucciai e istintivamente cercai di ripararmi, la granata scoppiò

proprio tra i miei alpini, sentii una gran botta alla testa e caddi a terra, come in sogno vedevo i miei compagni morti o feriti.

I Greci continuavano ad avanzare sicuri ormai di chiudere la partita. Mi alzai dolente, mi tolsi l'elmetto e vidi che vi era un largo squarcio, il sangue colava dalla testa e mi impiasticciava i capelli e la guancia, con le unghie tolsi le schegge più piccole che erano rimaste infilate sotto la cute e raggiunsi la mitragliatrice aiutato da un giovane alpino di Valsella. Cominciai a sparare con furore fino a quando l'arma si inceppò, allora afferrai il fucile e ripresi a far fuoco. I Greci avanzavano sempre più numerosi e baldanzosi, sembravano inarrestabili, ma nessuno di noi pensava a mollare nemmeno un palmo di quella terra resa sacra dal sangue di tanti giovani. In un impeto di rabbia e di pietà per noi, per i feriti, per i nostri poveri morti, ci alzammo e contrattaccammo con le bombe a mano, con le baionette, con tutto quel che c'era rimasto.

I Greci ondeggiarono sbalorditi, increduli che nel nostro cuore fosse rimasta tanta forza, cominciarono a indietreggiare e poi a fuggire disordinatamente.

La sera cominciai a calare su quello scenario di morte come un sipario pietoso. Le penne degli alpini erano ancora sulla cresta e sembravano ondeggiare come bandiere al malinconico vento del tramonto. Laggiù, verso occidente, il cielo sembrava sanguinare, pareva volesse portare il nostro saluto alla patria lontana.

Ora sono qui, tra tanta gente raccolta attorno al falò, ma non basta la fiamma alta e vigorosa a togliermi il gelo dal cuore; nelle vive lingue di fuoco rivedo i volti giovani eppur già antichi dei miei compagni che son rimasti sul Ciaf de Galina: ragazzi che non chiesero nulla ma che fecero in silenzio e con semplicità il loro dovere; avrebbero preferito vivere ma seppero morire.

Mi guardo intorno, mi sento solo come un reduce del tempo, ho freddo nell'anima e nel sangue. La valle degrada dolcemente verso l'ocaso e lontano, sulla cresta dei monti, il cielo è segnato da una sottile striscia dorata, come un'ultima promessa del giorno che s'è addormentato.

**Raccolta
e trasporto:**

rifiuti speciali
tossico nocivi
materie prime
secondarie

**ARTIGIANA
SCAVI**
dei F.lli GIOTTO

31030 Carbonera (TV)
Tel. 0422/39.61.69
Fax 0422/39.62.42



DIVISIONE ECOLOGICA

IMPRESA PREVEDELLO ISIDORO

MICROPALI - TIRANTI - INIEZIONI - LAVORI IN ROCCIA - IDRAULICI E STRADALI
31047 PONTE DI PIAVE (TV) - VIA MURIALDO, 4 - TEL. 0422/759145-6 TELEFAX 0422/759317

Segnalato

UNA SERATA CON TONIO

di Fiorella Borin

Giudecca 598
30133 VENEZIA

Veniva lì tutte le sere, puntuale come il rintocco del campanile: pantaloni di velluto a coste, camicia di flanella scozzese, il suo cappello di alpino ben piantato sulla testa grigia. Salutava con gli occhi il barista e andava a sedersi sempre al solito posto, l'ultimo tavolo in fondo alla saletta. Si frugava in tasca, estraeva un cartoccio di tabacco e qualche cartina e cominciava ad arrotolarsi le sue sigarette; io, poco più che una bambina, "la figlia dei signori villeggianti", non gli levavo gli occhi di dosso. Confrontavo la ruvida praticità dei suoi abiti con quelli di papà (eleganti, attillati, bastava guardarli perché si sgualcissero); m'incuriosiva la sua barbetta aguzza, che gli affilava il viso conferendogli un'espressione austera, impenetrabile; ma più di tutto mi affascinava la penna che gli ornava il cappello. Faceva venir voglia di toccarla. Ma non osavo chiederglielo: la paura di un rifiuto era più forte della voglia d'imparare.

Nel frattempo, il barista gli aveva servito un bicchierino di ruta.

L'annusava, poi la deponeva innanzi a sé. Accendeva la prima sigaretta, gli occhi assorti su quel bicchierino ancora intatto – sguardo e pensiero lontanissimi da me. Io continuavo a leccare il gelato, fingendo che non m'importasse nulla di lui. E m'importava, invece. I ragazzini del paese m'avevano raccontato storie straordinarie su di lui, "Tonio l'alpino": uomo di poche parole ma di grande saggezza. Viveva solo, in una casetta isolata sulle pendici della montagna; si diceva che in tutta la sua vita non avesse mai avuto bisogno né del medico, né del prete

– in quanto alle donne, si diceva che avesse respinto le più ricche e belle, che una addirittura si fosse fatta preparare un filtro d'amore da una stregona dei monti, che un'altra avesse persino tentato il suicidio tracannando un beverone a base di prezzemolo. Ma lui aveva preferito stare solo: colazione, pranzi e cene, sempre solo; però all'imbrunire scendeva in paese, si recava in quel bar, fumava, beveva la sua grappa, attendeva un compagno per qualche partita di scacchi o una sfida a briscola. «Il giorno è il padre dei mestieri, la sera la madre dei pensieri», ripeteva ogni tanto, lo sguardo perduto chissà dove, forse annegato nel bicchierino di liquore, forse smarrito nei cerchi di fumo, forse impigliato nel mazzo di carte, forse sulla corona del re o sui merli della torre o sull'elmo dell'alfiere. Doveva averne tanti, di pensieri, giunto com'era a quell'età indefenibile di rughe e tempie bianche che fa sembrare tutti gli adulti ugualmente "vecchi" nella logica semplificatoria dei bambini.

Finito il gelato, spalancavo il giornalino; mica leggero, però.

Era solo una scusa per prolungare la mia permanenza lì – il barista lo sapeva, e lasciava correre: non davo fastidio a nessuno; inoltre, le mance che lasciava mio papà avrebbero levato a chiunque la voglia di fiatare. Era un indubbio vantaggio, essere nata figlia di "signori".

Il padre di Tonio l'alpino, invece, era stato un aviatore – così mi avevano raccontato i miei linguacciuti informatori, "uno che aveva fatto l'eroe in Africa", ai tempi in cui l'Italia si vantava di essere un Impero. E quante ne aveva passate!

Cannibali, coccodrilli, leoni?

Di più, di più. Ippopotami, giraffe, frecce avvelenate, stregoni che mangiavano gli occhi e rimpicciolivano le teste? Molto peggio. Peggio come? Peggio cosa? Domandaglielo a lui, facevano spallucce quei briganti.

A lui chi? A Tonio. E come faccio? Arrangiate. Dove lo trovo, il coraggio? Cercalo. Cercalo! Cercalo! E se ne scappavano via, mostrandomi la lingua e strepitando "femminuccia"! Begli amici.

Ma quella sera nel bar non entrò nessuno. Tonio accese la seconda sigaretta, quindi la terza; scolorì il bicchierino fino all'ultima goccia e poi ne ordinò un altro. Il barista asciugava i bicchieri, alla televisione Gino Bramieri inventava smorfie e piroette; fuori batteva una pioggerellina che annunciava la fine dell'estate.

«Sai giocare a scacchi, bambina?».

Si era accorto di me.

«Sì. Ma solo con i pezzi bianchi». dissi tutto d'un fiato.

Tonio rideva senza nemmeno muovere le labbra. «Però! Che temperamento! Si vede che sei cresciuta tra gli argenti e i merletti... capricciosa come la più viziata delle femmine». Non rideva più. Io per la rabbia mi stropicciavo le pieghe della gonna: accidenti, avevo rovinato tutto.

Tonio aveva acceso un'altra sigaretta. La fumò tutta, poi mi rivolse un'occhiata che mi mise i brividi. «E si può sapere, di grazia, che cosa ti hanno fatto i neri?».

Strinsi i pugni: i neri... i negri, l'Africa, la guerra di suo padre aviatore, i caimani e i dromedari e le zagaglie scagliate da orde inferocite di cannibali... «Vincio solo quando gioco coi pezzi bianchi», risposi strizzando gli occhi per non piangere.

«E ti piace vincere?» domandò lui, sornione.

«Sì. Perché succede di rado. E allora mi sembra di avere vissuto in una favola».

Gli piacquero, quelle mie parole. Allungò il braccio verso di me: «Vieni qui, principessa. Fammi vedere cosa sai fare».

Persi. Indecorosamente. Fu una disfatta, un massacro; persi la prima partita giocando coi bianchi e la seconda sfidando la scalogna insita nel colore nero. Chiesi però la rivincita. «Questa volta mettiamo qualcosa in palio» proposi. «Ti va un altro gelato?» «Forse». «Sì o no?» «E a lei un'altra ruta? Il barista mi conosce, non farà obiezioni se i soldi glieli darò domani». «Per me va bene, ma se vinci tu?» Mi leccai bene le labbra, prima di dire quelle due parole; le assaporai per bene. «Una storia».

Vinsi. Fu un carosello di assalti, un viluppo di trabocchetti, una ragnatela tessuta con abilità diabolica. «Scacco matto».

Tonio si accarezzava la barba. Poi sollevò con delicatezza il re e lo depose disteso sulla scacchiera. «Chi ti ha insegnato a giocare così, ragazzina?» Mio padre. È maestro di scacchi, scusa se non te l'ho detto prima, Tonio, ma le bambine saranno donne un giorno, e imparano sin da piccole a essere furbe, è il solo modo che hanno per non farsi prendere a pugni in faccia dalla vita. Feci spallucce: «Gioco ogni tanto con la mamma, giusto per passare il tempo. Ho avuto fortuna, tutto qui. Me la racconta, adesso, la storia?».

E Tonio raccontò dei segreti delle sue montagne, delle trote catturate aiutandosi con un cucchiaino, «è il luccichio che le attira, sono donne anche loro, non sanno resistere davanti a tutto ciò che brilla»; dei voli dei falchi e del planare solenne dell'aquila; della piccola volpe che allevò non come se fosse stata un gatto o un cane, ma... forse voleva dire come un figlio, però si arrese dinanzi a quella parola così dolce e definitiva, la confuse in un colpo di tosse, poi "come un amico" soggiunse, ma si accorse che io avevo capito. «Mi concedi la rivincita?» «Una grappa per lei» «Un gelato per te?» No, Tonio: un'altra storia.

Vinsi. Mi raccontò di quella volta che, sedendo sbadatamente su un masso, fu addentato sulla coscia da una vipera. Sbarrai gli occhi. «Come riuscì a cavarsela?» Incise la ferita con il coltello, strizzò, spremette in sangue e il veleno, poi arrivò fino in paese, zoppicando, la vista già annebbiata, una gran sonnolenza indosso. «Bisogna succhiare» disse sua madre, "con forza, con decisione, e poi sputare. Così". E lo fece.

«Funzionò, a quanto pare» commentai tirando un sospiro di sollievo. Tonio scuoteva il capo, non mi guardava più. «Aveva pochi denti, quella santa donna; e le gengive gonfie, tagliate. Se ne morì lei, invece. «Ti ho dato la vita una seconda volta» mi disse prima di perdere conoscenza, «Fanne buon uso, figlio mio, perché non avrò più tempo né modo di vegliare su di te». Poveretta. Dio l'abbia in gloria. E perdoni a lei quel che gli uomini non sanno perdonare».

«Che cosa?» «Niente», si schermì lui, «Fa' conto che quest'ultima frase io non l'abbia mai pronunciata». «Io l'ho sentita». «Tappati le orecchie, bambina. Torna ai tuoi giornalotti, alle tue lenzuola ricamate». «No». «Che bel caratterino!» «Sì. Ti andrebbe un'ultima partita?».

Vinsi anche quella. E Tonio, il buon vecchio leale Tonio, mantene l'implicita promessa. Posò i gomiti sul tavolo e si nascose il volto fra le mani: lui, nato e cresciuto nel verde dei monti, lui che conosceva il suono non delle mitragliatrici ma dell'accetta sui rami da ridurre in ciocchi, lui che non aveva mai visto il mare né la sabbia né le palme né il caldo di un sole troppo feroce sulla pelle, lui che aveva scelto il silenzio di una vita oscura, mi raccontò la storia di un massacro. E della terribile menzogna che bastò a coprirlo, donandogli quasi una veste gloriosa. Mi parlò di suo padre, e dell'orrore di cui egli era stato testimone. E complice. In nome dell'Impero.

Vigilia di Natale del 1936. Lui, Tonio, aiutava la mamma a preparare un alberello guarnito di noci e qualche caramella. Suo padre, invece, sedeva ai comandi di un aeroplano impegnato in una missione nei cieli dell'Etiopia. Individuarono i soldati nemici dalla pelle scura e il sangue dell'identico rosso. Ma il falco si fa beffe di tutto ciò che striscia, non lascia scampo alla preda. Ma il falco si fa beffe di tutto ciò che striscia, non lascia scampo alla preda. Così gli uomini bianchi che stavano in cielo azionarono i comandi che consentivano l'apertura dei portelli: sganciarono non bombe, ma barili di iprite. Un liquido dagli effetti devastanti. I barili si schiantarono al suolo, esplosero come uova marce, scagliando tutt'intorno la loro pioggia maledetta. Piedi, mani, volti di uomini dalla pelle nera ma dall'identico rosso nel sangue, si copirono di bolle, piaghe, vesciche. Urlavano di dolore; e a quel coro straziante si unirono i lamenti di chi cercava ristoro nel fiume, dei pastori che abbe-

veravano le loro ossute mandrie, dei bambini che credevano che l'acqua fosse la sola cosa buona e pietosa del mondo. Si contorcevano al suolo come serpi rese pazze dal dolore. Un'agonia che durò a lungo, «e di cui non ti voglio parlare, bambina».

Sulla porta del bar si stagliò la figura di mio padre; era tardi, tardi davvero. Aveva le sopracciglia aggrottate, e le labbra strette sui rimproveri che di certo non mi avrebbe lesinato. Ma io volevo ascoltare il seguito. «Quale fu la bugia a cui aveva accennato?» dissi in fretta; e lui, in un filo di voce: «Qualcuno scattò delle fotografie, a quei poveretti. Le infilò in una busta, diretta in Europa, affinché il mondo sapesse. Affinché l'orrore e lo sdegno scrivessero sulla sabbia d'Africa un'altra parola, la più dolce e importante: pace. Ma qualcuno intrecettò quella lettera, scoprì le foto, le consegnò ai comandanti. Che le sostituirono con altre: di lebbrosi veri, non di uomini martoriati da

una guerra che non avevano voluto. Così il mondo, anziché indignarsi a recitare il "mea culpa", rise in faccia a chi reclamava giustizia e umanità, e tributò onori e ammirazione a chi, invece, proseguiva il massacro. Queste cose me le raccontò mio padre. Avevo la tua età, quando me le disse. Mi hanno aiutato a crescere; forse il risultato finale non è buono, ma io ci ho provato; e se è andata male, pazienza.» conclude scuotendo la testa.

«Devo andare, adesso, o mio padre mi sgriderà. La ringrazio del tempo che ha dedicato a me... e delle sue storie di pace e di guerra».

Tonio mi strinse le mani fra le sue: «La guerra non è mai come una partita di scacchi, che ammette solo tre possibilità: o vinci o perdi o chiudi in patta. Ricorda che dalla guerra si esce sempre sconfitti. Tutti sconfitti». E poi aggiunse, in un soffio: «Dalla propria coscienza».

 **GOPPION CAFFÈ**

TECNICA®

 **SCARPE PER LEADER** 

Segnalato

LETTERA A TITE

di Paolo Del Core

Via Fabio Severo, 48
34127 TRIESTE

Tamaroz, val Raccolana, il 2/6/1961.

Ancora una lettera, Tite, perché io possa trasmetterti una volta in più il mio inestinguibile amore, perché tu possa coglierlo e metterlo in un vaso, con un po' d'acqua, lassù.

So che potrà preoccuparti questa mia nuova calligrafia a tratti imprecisa che s'impenna talvolta quasi stizzita, ondeggia nervosa su e giù per la riga per collassare languida serpentina, sfilacciata stella filante del carnevale. Ormai le mie parole stanno diventando illeggibili, tremolanti quasi fossero braci d'un fuoco lì per estinguersi. Sai bene che non è così, che se di brace si tratta, questa è pur viva e capace d'attizzare ancora fiamma infinita. Certe sillabe sembrano incongrue solo perché trascinate da dita infiacchite, un tempo artigli da gatta, oggi inutili salsicciotti legnosi, grinzose ramaglie artefici d'incontrollabili rivoli d'inchiostro che si perdono s'un foglio bugiardo.

Non mi devo preoccupare, lo so, sono una stupida, la solita ragazzina puntigliosa ed inquieta di allora. Tu tradurrai con facilità questi sgorbi, ne sono certa, diventeranno la mia voglia di starti vicino, come i miei fogli lo sono stati per tutti questi anni. Quanti? Quanta carta? Fiumi di parole a senso unico: la nostra bizzarra vita assieme.

Ma nel sonno ti sogno sai, ti sogno quasi sempre; storie semplici, banali se vuoi: io e te accanto in questa nostra vecchia casa, l'odore pregnante dell'intonaco fresco... Poi all'improvviso di corsa per la campagna, il muro sbrecciato, uno sgambetto, una scusa; distesi sul prato ancor bagnato del mattino. Semplicemente felici, prima di quell'ultimo bacio che mi soffiasti dalla mano sparendo oltre il taglio.

Ora bussi solo nel fallace silenzio della notte o in lunghi dormiveglia di stufa, quando la debolezza finisca può essere orgasmo, gli scuri semiaccostati cornici d'un quadro.

Proprio la vecchiaia m'aiuta, Tite; pur lucida, vivaddio ancor lucida, riesco tuttavia a confondermi, a stravolgere, ad entrare nelle illusioni cercando calore come nell'amata

coperta a quadretti in certi freddi pomeriggi di mezza stagione. Non distinguer il vero dai sogni: è questo a commuovermi ancora, a rendermi meno infelice.

Tu non esser mai triste, in fin dei conti siamo vicini, io qui a mezza costa sul pendio, tu da qualche parte là sopra, tra le ghiaie della forcilla o in qualche anfratto dell'altipiano. Proprio stamane mi sono sbucate improvvisamente davanti immagini sepolte a lungo nel cuore, la fotografia mai sbiadita di quell'autunno lontano. Non avevo potuto o voluto manifestartele prima premute com'erano nei recessi dell'animo da una sorta di paura, terrore che il solo ricordo avesse potuto spezzare quel filo sottile che ha continuato a legarci anche dopo, destabilizzare quell'eterea unione fra te, anima pura e me, anima di terra cui toccava trascinar appresso un inutile corpo.

Era la fine d'ottobre del '17, il 25 o il 26, non ricordo: pioveva a diretto, stava per calare il buio. Vidi passare i nostri del "Val Fella" in ritirata qua sotto, lungo il greto del torrente ingrossato; gli austriaci avevano passato le linee a Nevea. Io t'aspettavo, ti cercavo tra quei visi mesti, sotto quei mantelli logori e fradici: un saluto, un bacio, almeno uno sguardo; avevo bisogno dei tuoi grandi occhi neri da cane randagio. Non ti vidi, non c'eri. Mi urlarono di tornare al paese che il nemico era vicino; pensai al trambusto, al diluvio: dovevi esser salito a cercarmi. Tornai correndo alle case, gli ultimi riflessi sbiechi tra le mura addossate, ombre fittizie che tosto sparivano, il selciato livido di pioggia... Finalmente il cancello: nessuno, non c'era nessuno.

Un brivido di gelo mi risali la schiena, sotto le vesti, sulla pelle, mi strinse il collo, mi legò la gola; una lacrima, una sola, tagliente come una mannaia calò repentina sul labbro. Urlai, urlai fortissimo, isterica che la Valeria venne di corsa trascinando il nostro piccolo Piero, m'abbracciò, mi strinse a lei per consolarmi.

Ero l'altalena tranciata, bambola smarrita, un balocco sepolto nel baule.

Di te seppi dopo: in pattuglia sotto Prevala, stava per scendere la sera. Un colpo, uno solo, secco, senza eco: lo "schützen" era appostato appena oltre la sella. Ti piegasti senza un gemito e precipitasti giù per le graie; i tuoi due compagni corsero oltre il costone inseguiti da altri spari, risposero: uno continuò a coprire l'altro mentre inutilmente ti cercava giù per quelle chine di pietra corrosa. Non ti hanno mai ritrovato: rotolasti, rotolasti prima greve, fagotto sanguinolento, rigida carne senza vita, poi via via più soffice, leggero, come una pigna, palla, fiocco, batuffolo di polvere giravi, giravi, rimbalzavi sul precipizio biancastro levitando talvolta a mezz'aria; eri soldatino di stagno, coriandolo, una pupa colorata che improvvisamente perdeva i suoi legacci ritornando scialle... Poi piccolo, sempre più piccolo, diafana, evanescente figura ti lasciasti risucchiare dai segreti del monte, sfumasti tra quelle mille buche che avevano attratto la tua adolescenza pirata.

Restasti così verde creatura del Canin, il cappello vicino, la penna intatta, la divisa appena impolverata; soli tu e la pietra immortale della montagna. Tu sei diventato lei e lei per me è diventata te.

Non sono pazza, sotto questo covone di pelle incartapecorita vive ancora un cuore di donna, movenze lente di un grande amore, null'altro.

Ecco, mi calmo, torno qui a Tamaroz a menar ricordi tra le piccole corti, appresso la cappella, nel solito orto. Il paese è quello d'un tempo, uguale, minuscolo; qualche casa restaurata, qualche altra in rovina. Quello che non c'è più è il brio di quegli anni: siamo rimasti in pochi quassù e quasi tutti vecchi... Altro che la nostra infinita gioventù. Ricordi le lunghe serate sotto al paretone quando Ignazio tornava col camoscio? Risate! Bastava il vino buono e una chitarra, la fisarmonica magari, quella rossa e nera del Giorda... Lui sì era tornato; gli scarponi lucidi, la lunga penna nera, elegante;

- Battaglione "Pieve di Teco", 115ª compagnia - amava ripetere fiero.

Poi quelle sue storie del Miezegnot e del Fuart, gelide notti di vedetta sulla cengia, il fischio dei proiettili, il corpo a corpo sotto il lavinal, la ritirata dalle cime di Castrein. Conservò con gelosia fino alla fine il suo cappello s'una mensola vicino all'uscio come se da un momento all'altro, per un'occulta ragione, dovesse servirgli.

Eravate assieme voi due all'inizio; Giorda mi raccontò della tua allegria, di quelle battute mordaci che sapevano strappare il sorriso ai compagni... Poi tra voi d'un tratto ruzzolava la malinconia, l'improvvisa nostalgia dei vostri cari e con essa le struggenti nenie dei bivacchi e delle vette: lui prima voce, tu in falsetto, gli altri dietro. Infine a lui toccò Cragnedul, a te il Canin.

Un giorno mi disse: - Il Tite no lè muàrt, sa io do là ca lè, alè lat su, al paradise di Cantone -. Non so chi sia stato questo vostro Cantore ma il paradiso sì, il tuo paradiso lo conosco bene, del tutto uguale alle tue solite montagne: la spalla che scende a strapiombo da Vandul, il "Fontanon" in piena d'aprile, il Col delle Erbe con le pareti là sopra. Tutto identico, solamente nuovo, vergine, ancora da esplorare, pieno di piccoli segreti da svelare... Tane soffianti, pietrisco smosso da camosci, i toporagni del muggheto; sei là ansioso che non stai mai fermo. La tua anima non s'è

posata s'una nube chissà dove nel cielo, ne può volare in posti fantastici agli antipodi della mia. No, tu sei proprio qui sopra, altissimo, sulla verticale esatta della nostra casa; i tuoi spazi non sospesi appena sopra i miei, sopra questi faggi, sopra le cose a te care: m'avvolgono, mi riempiono, m'attendono.

Tuo figlio, nostro figlio Piero m'ha detto che il Giorda è morto qualche mese fa in un letto d'ospedale giù in pianura. L'hanno sepolto lì.

Piero mi vuol bene, viene spesso a trovarmi... Lo perdono se mi considera un po' arteriosclerotica, una che ha vissuto l'intera vita convinta che il suo uomo fosse sempre là con lei a carezzarla o appena uscito per qualche malora nel pollaio, una povera vecchia persa in un mondo dove niente è ineluttabile, dove quella lontana, maledetta guerra può anche non esser mai esistita.

Lui non sa del nostro rapporto epistolare, no, non gliel'ho mai voluto dire: ho paura che se lo sapesse non si fiderebbe più a lasciarmi sola quassù, capisci? Ho paura che mi prenda definitivamente per pazza facendomi accudire da qualcuno o peggio che mi porti con lui in città. Guai! Solo nella mia solitudine, nei lunghi silenzi di questa cucina opaca ti ho ancora vivo davanti ai miei occhi, canto di Cedrone e non scheletro orribile, cenere, straccio imputrito, ruggine matricola incastrata in qualche forra.

Le tue ossa son lassù, lo so bene, ma la tua immagine bella è invece qui, oltre la piccola spirale di carta moschicida, appesa al muro: eccoti fiero coi mustacchi arricciati, lo stivale da caccia posato sul ceppo del giardino, lo sguardo ai pascoli del Montasio e...

Sei appena più sotto, pallido, seduto sulla solita poltrona, silente, addosso gli zoccoli che ti eri costruito, principe di queste mura, caduca immagine che se sfiora sparisce.

Ah, non vorrei che questa mia fosse l'ultima ma, chissà, le energie potrebbero crollare all'improvviso, tra poco la mia mano potrebbe non esser più capace di guidare questa stilografica. Già ora mi s'incrociano le pupille, mi s'accavallano le righe: l'inchiostro sembra imbizzarrito come il rivo dopo l'acquazzone. Mi par d'esser lì a tentar di metter il filo nella cruna invece sto soltanto scrivendo: fino a qualche tempo fa mi riusciva più spontaneo del parlare, ero chiara, precisa; ma ora... E poi come farei? Come potrei più esser con te, raccontarti, farti sapere, svuotarmi di queste mille bolle che mi riempiono ancora, da sempre lo stomaco?

Gli occhi si velano pian piano, una sottile nebbiolina, gli occhiali solo un palliativo, il tentativo di far girare ancora questa malandata trottola.

Eppure dentro, come per tutta la mia vita, lo stesso brivido, le stesse emozioni. Infantile forse, sì, come una bambina: non dicono che da vecchi si diventa un po' come i bambini? E allora? Se non potrò più scrivere proverò solo a pensarti, a chiudere le palpebre seguendo il tic tac del vecchio pendolo. Ecco... Se Dio vorrà potrò salire, verrò su, più su, in alto sotto le creste sommitali, a Prevala, lì con te.

Non me la sento più di risalire il sentiero del Foran per imbucar la lettere nello spacco: la riceverai dal Toni del rifugio tra quindici giorni, quando sale.

Un bacio, tua Antonia

Segnalato

ALPINA ET RUSTICA SODALITAS

di Giampietro Fattorello

Via Todaro, 30
31047 PONTE DI PIAVE (TV)

Caporale Massariol! Comandi, signor capitano. Battito netto e secco dello scarpone sinistro, saluto militare, voce forte e squillante. Se, dopo quanto è successo, penso che fino a qualche giorno fa non riuscivo ancora a capire il senso di questo come degli altri gesti militari, mi vengono i brividi. E poco mi importava che, un giorno, il maresciallo maggiore Verich, vedendomi perplesso, mi dicesse che un alpino, un alpino della "Julia" in particolare, non è un soldato come tutti gli altri. Verich è andato in pensione da poco. Chissà, se fosse qui, cosa potremo dirci ora... Sì, Verich aveva detto così, sornione, con l'aria di non crederci fino in fondo, da buon contadino antico che ne ha viste anche troppe. Verich, vecchio friuliano con un po' di sangue sloveno nelle vene mischiato alla grappa. Quanto tempo è passato da giovedì? E quanto dai tempi del CAR? Dieci mesi, quasi. Se penso alle assurdità della naja, ora al confronto mi vengono i brividi. Come se d'improvviso fossi tornato una recluta, un topastro impaurito e imbranato. Stasera sono capoposto per la venticinquesima volta, venticinque volte come gli anni della mia età. Forse per questo Verich mi aveva preso in simpatia fin dal mio arrivo al corpo, per la mia età al di sopra della media, meritevole di un po' più di riguardo, o forse perché anche sua figlia si è da poco laureata in scienze politiche, come me. Questa notte non dobbiamo fare la guardia alla caserma, ma al campo. Ho sempre guardato con ironia il terzo comandamento del decalogo del milite fascista: «La patria si serve anche facendo la sentinella ad un bidone di benzina».

Quel decalogo continua a non convincermi – se penso infatti che "Mussolini ha sempre ragione!"... –, ma ora dopo giovedì sera questo e altro sono passati in secondo piano.

Mi accorgo che dopo le 21.00 di giovedì c'è ancora qualcosa di più insensato della naja. Il cubo perfettamente squadrato sulla branda, le marce, le guardie, la presentazione, il signorsì, gli atti di nonnismo, la voglia di imboscarsi, l'attesa della licenza sono ora solo un lontano ricordo. Anche l'immagine del caporale testa di cazzo che, al CAR, regola l'afflusso alla mensa con aria truce e odiosa è ormai svanita. Tu che aspetti diligentemente il tuo turno, affamato e nervoso, allineato... e quello, solo perché ha un baffo sulla spalla della mimetica, non ti fa entrare finché tutti quelli della tua riga non hanno salutato correttamente. E poi cosa vuol dire correttamente? Arrivi al corpo e il tuo caporale istruttore ti dice che così, come hai imparato, non va bene. E allora devi darti da fare per imparare una nuova variante del saluto militare. Quando infine, in adunata, ne osservi la libera e fantasiosa interpretazione da parte degli ufficiali, ti chiedi se esiste un saluto da ufficiale, oppure perché a loro è consentito e a te no svariare sul tema, o anche se ciò non sia dovuto alla loro mano destra ormai irreparabilmente affetta da artròsi. Ma ora a tutto questo posso pure guardare con distacco e superiorità.

Eravamo in un bar frequentato da militari, intenti a far passare il tempo, annoiati, quando entrò un uomo di cui notai subito il volto preoccupato. Al barista disse di avere appena ascoltato al baracchino della sua automobile la noti-

zia diffusa da un radioamatore di Buia: annunciava il grave disastro e chiedeva aiuto. Rimanemmo tutti increduli. Avevamo anche noi avvertito la scossa, mentre eravamo in libera uscita, ma non immaginavamo conseguenze del genere, né la gente che incontrammo. Ne avemmo la conferma al rientro in caserma: terremoto. C'era agitazione e i friulani del reparto erano comprensibilmente allarmati. E anche gli altri lo erano.

Nei primi giorni è regnata la confusione, anche se i soccorsi sono giunti abbastanza presto. C'è molto da fare, tra le macerie. Ma questi friulani inossidabili non si sono persi d'animo. Ho sentito dire più d'uno dire: - **Fasin de bessoi**. Uno come me, razza sinistra Piave, può solo intuire. Ma, per esserne certo, chiedo a Feruglio, un mio fra'. - Facciamo da soli - mi risponde, malinconico e orgoglioso. E poi ripete: - **Fasin de bessoi**. Tre parole friulane scarse, essenziali. Vi sento dignità e attaccamento alle radici. Attenzione, - pare dicano - è la nostra terra, sono le nostre case e noi le rimetteremo in piedi.

Parole che sento risuonare anche a Maiano, Tarcento, Cividale, San Daniele, Gemona, Osoppo, ... Qui a Venzone pare che il sisma abbia avuto il suo epicentro, il paese è stato raso al suolo, il duomo costruito su progetto dell'architetto Giglio da Gemona e risalente al 1308 è stato letteralmente distrutto.

Quando lo sten mi ha ordinato di fare il capoposto per stanotte, ho accolto la notizia diversamente dal solito: le prime volte mi preoccupavo, in seguito mi infastidivo. Stasera no. A una settimana da giovedì 6 maggio, mi pare che la storia abbia finalmente ripreso il suo corso. La devastazione ha prodotto smarrimento: ha come creato il vuoto e sospeso l'ordinaria successione degli eventi. La vita qui si è fermata, anzi retrocessa a uno stato primordiale, ove la natura impone la sua terribile legge e induce gli uomini alla solidarietà. Solo ora cerchiamo tutti di capire. Ma che c'è da capire di fronte alla morte? Personalmente, ho acquisito una nuova cognizione del dolore. Certo, più volte ho incontrato la sofferenza prima d'ora, eppure adesso mi appare direttamente sotto gli occhi, in una misura immane e sconvolgente: ne vedo un volto nuovo, più tremendo e spaventoso. Mi viene in mente il colloquio col maresciallo Verich e finalmente scopro cosa significa essere alpini. Da piccolo, da **bocia** cioè, scherzavo sul conto del cappello alpino di mio padre Mario: quel singolare e inimitabile copricapo con le tese arricciate di lato e dietro, con la penna nera conficcata sulla sinistra, mi appariva ridicolo, francamente. Se con tono canzonatorio gli domandavo: - Chi sono mai questi alpini? -, puntualmente lui non sapeva rispondere con la necessaria chiarezza: si inteneriva. Del resto, non aveva avuto la fortuna di studiare ed era già tanto per lui aver concluso la quinta elementare. Spinto dalle mie insistenze e nonostante il mio beffardo atteggiamento infantile, mio padre rispondeva: - **Quei che je stati in Russia**. Ogni volta lo diceva col volto duro e la voce un po' tremante. Così, mi raccontava del Corpo d'armata alpino inquadrato nell'ARMIR, l'Armata italiana in Russia, 150.000 uomini al comando del generale Gariboldi. Ancora oggi mio padre capisce poco dei grandi eventi storici e delle strategie politiche, ma già allora, nel '42, dopo il fallimento del CSIR, il Corpo di spedizione italiana in Russia, si era chiesto perché mai altri uomini dovessero affrontare la

morte in guerra: tutto a causa di un pazzo ormai agli ordini di un altro ancora più folle. - **Fioi de 'na troja** - commentava, eloquente.

"Ostrogoszk-Rossosc": così è passata alla storia la poderosa operazione con cui i russi, dal 13 al 27 gennaio 1943, costrinsero alla ritirata i tedeschi del XXIV Corpo d'armata, gli italiani del Corpo d'armata alpino e gli ungheresi della II Armata schierati tra i fiumi Don e Kalitva. Ostrogoszk e Rossosc: le due località che i russi si propongono di raggiungere con una duplice manovra a tenaglia. Io l'ho studiata sui libri di storia, mentre mio padre, il caporal maggiore Massariol Mario, c'era. C'erano gli alpini delle divisioni "Tridentina", "Vicenza", "Cuneense" e "Julia", la divisione di mio padre, disposta sul Kalitva a costituire il fianco sinistro del XXIV Corpo tedesco. Alpini armati del fucile 1891, del fucile mitragliatore Breda che funzionava solo se ben oliato e solo per un numero limitato di raffiche, del cannone da 47/32 che poco poteva contro i massicci carri armati T 34 dei sovietici, di bombe a mano difettose. Che dire poi delle divise in finta lana, delle scarpe di cuoio duro e asciutto che pareva cartone, delle fasce mollettieri, delle pezze ai piedi?

Che dire di truppe alpine male equipaggiate per la montagna mandate allo sbaraglio nell'immensa steppa ghiacciata, anche a 40 gradi sotto lo zero, persi nella nebbia notturna? I gloriosi ma lenti muli contro le veloci corazze dei carri armati, le corde da roccia e le piccozze impotenti in pianura contro la **katjuscia** che, dice Nuto Revelli, gli alpini chiamano **carogna**. E pensare che **Katjusa** è diminutivo di **Katia**. E **Katia** ha il dolce significato della nostra Caterina... È un sacrificio inutile, voluto dal comando tedesco che impone a Gariboldi e, attraverso questi, al generale Nasci, comandante del Corpo d'armata alpino, di mantenere la linea di difesa sul Don e sul Kalitva. Anche dopo aver perso Rossosc, sede del comando alpino, il 15 e il 16 gennaio, viene rinnovato l'ordine di non lasciare il Don. L'ordine di ripiegamento giunge solo il 17. Troppo tardi: comincia la tragedia della ritirata. Gli sconfitti si incolonnano, in marcia, sul deserto bianco: non solo italiani, tedeschi e ungheresi, ma anche romeni, croati e gli ostracit (i soldati russi che combattono coi nazisti).

Disperati, allucinati, congelati, sbandati tentano di passare il blocco dei sovietici, lasciandosi dietro compagni, muli, mezzi inutilizzabili. Sopravvivono con la carne dei muli uccisi e degli animali razziati, ma anche grazie alla nobiltà d'animo dei contadini russi. Come quando una sera il caporal maggiore Mario Messariol entra in un'isba con altri due alpini. Quasi irrompono nella modesta abitazione, alla cieca, senza curarsi del pericolo, affamati, stremati, estenuati. Puntano i fucili '91, scarichi, contro i presenti: una coppia di anziani e due soldati russi feriti. Attimi di reciproci scambi di sguardi. I russi intuiscono cosa vogliono gli italiani, che del resto lo fanno capire osservando la pentola fumante scaldata dal fuoco. La donna allora si alza e depona la minestra di patate in tre piatti che porge agli alpini. Si comporta con naturalezza, come se quei tre stranieri fossero figli suoi. Quei tre figli depongono le armi e, così, ora mangiano tutti insieme, russi e italiani, sulla stessa tavola. Insieme condividono il povero pasto - il vincolo dell'accoglienza - in un silenzio profondo ma significativo. Dopo aver finito, i tre alpini si alzano e salutano militarmente; i soldati russi fanno

altrettanto.

Prima di andarsene, quasi all'unisono, Massariol e i suoi dicono: - Spaziba.

Ma rimangono lì, rincoglioniti. Non sanno che fare, interdetti, stupiti di tanta generosità. Se ne vanno solo per non manifestare la loro commozione, dopo aver raccolto i '91, con fare quasi furtivo e pudico. Come fanno gli umili, quando ritengono di aver recato disturbo.

Frastornato e lieto, mio padre non capì perché dei nemici fossero diventati amici, senza motivo apparente. Allucinato e spaesato dalla tragedia della sconfitta, lo era ancora di più, lasciata l'isba, per l'ospitalità ricevuta in dono da quei russi. Messosi in salvo, ebbe la rivelazione: solidarietà contadina.

- Anca lori abituai a triboear come noaltri - concludeva mio padre. Le ataviche sofferenze e le comuni radici conficcate nella terra avevano infatti superato, pur momentaneamente, la divisione politica e militare e, in quella circostanza, avevano fatto sentire a ciascuno la propria umanità eguale a quella degli altri. Allora come ora, di fronte ad una tragedia, l'umanità pare riscoprire se stessa e riconoscersi nella propria autenticità, come se questi momenti terribili fossero necessari a rintracciare, nel lutto e nel pianto, la nostra identità.

Adesso, mi sento anch'io un po' alpino, ora che gli alpini ritrovano l'antica origine. Ma devo andare: è il momento del cambio della guardia.

TRE-T

**TAPPETI
TENDAGGI
TESSUTI**

Piazzetta della Torre, 4/5 - Tel. (0422) 57.207 - TREVISO

Soc. "RICOSTRUZIONE GOMME PIAVE"
di Favero Augusto & C. s.n.c.



S. Giuseppe di TREVISO - Tel. 20897

VILLORBA - Via Roma - Tel. 91648

**ASSISTENZA * RICOSTRUZIONE * VENDITA
PNEUMATICI**

presso il nostro



NUOVO MODERNISSIMO IMPIANTO DI VILLORBA

Segnalato

SANÌN

di Lucio Favaron

via Vigonovese, 41/bis
35100 PADOVA

Pròlogo: Prima che GIULIO BEDESCHI scrivesse "Centomila gavette di ghiaccio" e prima che MARIO RIGONI STERN pubblicasse "Il sergente nella neve", io, fanciullo di appena sette anni, conoscevo già la tragedia della ritirata dell'A.R.M.I.R. dal Don, il fiume definito "placido". Un Alpino, uno dei pochissimi superstiti del Battaglione VICENZA, mi ha raccontato la Storia. A me, che ho ricomposto quel racconto, ne è stata affidata la memoria. Per non dimenticare.

Facevo lo sguattero in una vecchissima osteria posta quasi al confine tra città e campagna. Era un luogo di passaggio, quasi obbligato, per carrettieri, ortolani, muratori e operai che andavano e venivano, a piedi e in bicicletta molti, attraverso un ponte di ferro, il ponte della ferrovia.

Quel ponte aveva resistito, pressoché indenne, a diversi tentativi di bombardamento, né i Tedeschi, in ritirata, erano riusciti a minarlo.

La zona circostante, invece, presentava ancora gli inequivocabili crateri dove erano esplose le bombe e vaste depressioni, alternate a cumuli dove spuntavano ciuffi d'erba e di ortiche, mostravano ammassi di macerie.

I cantieri di ricostruzione sorgevano con insolita rapidità; vi era un desiderio di riparare, di cancellare i segni del conflitto, così che un alacre fervore invadeva tutti, uomini e donne, anche se le ferite della guerra perduta non erano certo facili da rimarginare, ma a me, di tutto questo, della febbrile e quasi feroce voglia di lavorare che mi pulsava attorno, non importava granché.

Anzi, odiavo tutto quell'andirivieni, quel brulicare di gente, dentro e fuori l'osteria, perché costringeva anche me a darmi da fare, ad eseguire ordini, a subire rimbrotti, a sostenere fatiche che per un ragazzino di sette anni erano, allora, effettivamente molto dure.

Correva l'anno 1950 e trascorrevi tutti i pomeriggi, dopo la

scuola, nell'osteria, aiutando i nonni in quel lavoro che a me, personalmente, riservava rarissime occasioni di svago.

Non conoscevo il significato di "villeggiatura", ma in compenso sapevo benissimo cosa significava "lavoro", parola faticosa e fastidiosa che assumeva svariate figurazioni e tutte rappresentate da accezioni dialettali, come, ad esempio: "el traguaro del póso" cioè l'antenna del pozzo alla quale è appesa la carrucola su cui scorre la catena che serve a sollevare l'acqua con un secchio, poi, ancora "ndàr trare el vin" cioè spillare il vino dalla botte e così "el zogo de'a borè'a" che altri non è se non un gioco particolare delle bocce e così "na graspetà" un grappino, "l'ombra de vin co'l spuncéto" il bicchiere di vino con spiedino fatto da uno stuzzicadenti che infilza appetitosi pezzetti di cibo: salame, sottoaceti, acciughe, formaggi e quant'altro può soddisfare rustici palati.

Queste e molte altre voci dialettali, emblemi di un modo di vivere che trova ormai spazio in qualche affettuoso cantuccio della memoria, sono in via d'estinzione per far posto ai vari "pubs" "fast foods" "Bierstube" "Bierhaus" e a tutte quelle amene novità che ci propina oggi la disinvoltata civiltà anglosassone-germanica che allora, cinque anni prima il tempo di questa storia, ci aveva così sonoramente bastonato.

Sul retro dell'osteria, sotto una vasta pergola d'uva bianca moscata, si stendevano i corridoi sabbiosi dei giochi delle bocce e - riparato da un portico in "masegna" (trachite) c'era un focolare di rispettabili dimensioni sul quale io alimentavo fuochi di fascine.

Si cuoceva la polenta, là bollivano i "folpi" (i polipi), vi si arrostitavano i polli (allora veramente ruspanti) e i "museti" (i cotechini) mentre, tutt'intorno, si narravano aneddoti, per lo più inventati, avventure di sesso, per lo più poco credibili, scorrevano maldicenze e barzellette, esplosevano risate gorgoglianti e volgarità grossolante si fondevano in un crogiolo di umanità popolare, sanguigna e semplice, affaticata e astiosa, la cui prima religione era il lavoro ed il primo dio il dovere. Al padrone erano riservate le sembianze del diavolo.

Tra i frequentatori abituali spiccava, per la sua mole massiccia e per essere quasi sempre taciturno, per niente incline alla risata ed al frizzo, SANIN.

Nessuno conosceva il suo vero nome, né io ricordo di averlo mai sentito pronunciare, comunque quest'epiteto gli era stato affibbiato per il suo modo di salutare.

Si sapeva che era originario di Bassano e che - durante gli anni trenta - aveva lavorato alla diga di Auronzo, in Cadore, diga che aveva sbarrato il corso del torrente Ansièi, un affluente del Piave, formando così il lago di S. Caterina.

Durante la sua permanenza in Cadore aveva sposato una ragazza di Cortina o dal linguaggio ampezzano derivava quel suo particolare modo di salutare, poiché "sanin" vuol dire: salute, salve ed anche arrivederci, buongiorno, buonasera, insomma un saluto da condire in tutte le salse e buono per tutte le ore del giorno e della notte. Sembra derivare dalla locuzione latina "salus enim" (salute certamente, salute proprio, salute davvero) ed è tutt'ora in uso nella vallata ampezzana e - senza la consonante finale - in gran parte del Cadore.

Di solito, tutti sapevano i fatti di tutti e le lingue - sciolte dal vino - spiatellavano vizi, manie e difetti degli avventori, ma di SANIN, oltre al poco che qui racconto, non si conosceva nient'altro.

Ricordo che in una calda giornata di quel maggio 1950, passato mezzogiorno, all'annuncio del giornale radio, chissà per quale arcano disegno, gli avventori, colà presenti per la consumazione del pasto, ammutolirono contemporaneamente.

D'improvviso cessò ogni vocio, non tintinnarono più i "goti" (i bicchieri), le "posade" (le posate) non stridettero più piatti e tutte le mosche finirono appiccicate sul vischio delle strisce di carta moschicida.

Diceva l'annunciatore radiofonico: «... Il ministro degli esteri dell'Unione Sovietica, Molotov, ha comunicato al nostro governo il prossimo rimpatrio di oltre 5.000 prigionieri Italiani, finora internati in vari campi di concentramento situati nell'Asia Sovietica. Il ministro Molotov ha proseguito dicendo testualmente: «Questo avvenimento è l'espressione di un significativo atto di generosità nei confronti dell'Italia, la quale non ha ancora dato completa attuazione, per quanto riguarda le riparazioni di guerra, al trattato di Parigi di tre anni or sono...».

Il ministro Molotov ha inoltre soggiunto: «... il governo Sovietico eleva la più ferma protesta verso l'Italia e le forze Alleate in Europa che non intendono riconoscere i diritti della Jugoslavia, diritti così sanguinosamente conquistati sul campo di battaglia, per l'annessione di Trieste alla Madrepatria Slava.

Solamente il compagno Ercoli, il nostro carissimo fratello Palmiro Togliatti e con Lui il Partito che guida contro l'asservimento al potere capitalista, ci sono accanto in questa giusta rivendicazione di libertà per il popolo giuliano...

... Pertanto, il governo Sovietico ammonisce l'Italia a definire, quanto prima, la questione di Trieste e a risolverla in modo da porre, in giusta luce, il ruolo avuto dal Maresciallo Tito e della sua eroica Armata Popolare...

... Nel frattempo, i militari Italiani ancora detenuti nella nostra Patria, fra cui i soldati delle sconfitte Divisioni Cosseria, Pasubio, Torino, Celere, Ravenna, Cuneense e Julia continueranno a subire la giusta punizione per aver aiutato i

criminali nazisti nell'invasione della nostra Patria...».

Un singhiozzare convulso ed improvviso attrasse l'attenzione di tutti: SANIN stava piangendo! Una cosa stupefacente. Quel colosso di poche parole, misurato, sempre calmo, supposto introverso, quasi sempre ignorato da tutti e sempre rispettato a causa della sua stazza, stava piangendo!

Nessuno rivolse più l'attenzione alla radio, qualcuno la spense... e allora... SANIN parlò...

S'era formata una cappa di nebbia azzurrognola, fumo di tabacco "Nazionali & Alfa" e fumo di spiedi mescolato, ma il fuoco non ardeva più, lo spiedo non girava e le gocce di grosso cadevano sulle braci sfrigolando...

Oh, sì, SANIN parlò e tutti l'ascoltarono. Quale incanto era sorto con quei singhiozzi? Quale sfogo sarebbe uscito da quel corpo ricoperto da una lacera canottiera e da un paio di calzoni calcinati e tenuti sù con lo spago?

Al ricordo ancora mi vengono le lacrime agli occhi, perché anch'io pianse e tutti piansero. Che cos'è il dolore se non la più universale delle esperienze? E quali esperienze possono di più segnare e scarnire la vita, la giovinezza, di un uomo, se non quelle di guerra?

Intendo riproporre le parole di SANIN alla maniera dialettale, nello stesso modo della sua parlata, ma, per quante volte io possa ripetere la sua vicenda, ricordare quel "suo" giorno terribile e santo, il 26 Gennaio 1943, mai riuscirò a trasmettere, in quanti mi ascoltano o mi ascolteranno, quella indicibile sensazione di collera e sofferenza, di volontà e di tragedia che Egli mi comunicò e che, ne sono certo, seppe suscitare in coloro che allora l'ascoltarono.

È necessario però, prima che SANIN narri di sua viva voce il fatto di cui fu coprotagonista, che io brevemente ricordi che quel giorno, il 26 Gennaio 1943, ciò che restava del Corpo d'Armata Alpino in Russia combatteva l'ultima battaglia a NIKOLAJEWKA. Un generale, GIULIO MARTINAT, andò all'assalto, moschetto in mano, fante tra i fanti, Alpino tra gli Alpini. Il Suo esempio, la Sua energia disperata produssero un effetto miracoloso. Gli Alpini ruppero l'accerchiamento, consentendo così ad una marea umana di sbandati appartenenti a varie nazionalità, di sfuggire alla cattura e ad una terribile prigionia.

Asciugandosi gli occhi con il dorso della mano sinistra, mentre la destra gli trema visibilmente, SANIN dice: ... Fioli, son tornà casa, mi, son rëdusse da l'inferno, ma NIKOLAJEWKA no' go desmentegà e gnanca Ti... genera'e GIULIO MARTINAT!

Là, par NU, te vivi in eterno! Òci serà e brassi 'verti, fioli, zente, jèro destirà sora la neve, sacranón, marsa del nostro sangue, scatarà dale nostre maledission.

Nissùn spàsemò de ricordi me scavessàva de nostalgia, ma un pensier, un... che no'l 'ndàva via... morire, morire, par no' più patire... 'Ncora la sento, casso se la sento, 'na sigagnòla vosse da vècio che sega l'aria de giasso: «Dài, bòce, bisogna 'ndàre... in Italia, dala morosa, dòi, vèci, bisogna tornàr... casa... dala sposa». Vèrzo un òcio biastemando e ghe sigo drio: - Ma còssa te fa, mona de un pena bianca, co' chel strasso de bandièra, la tua no' xe vosse de comando, ma... forse 'na preghièra. - Parcòssa te sguàratito tanto, no' te vedi, sora l'arzarc, 'i ORGANETI DE STALIN pronti par l'ultima sonada senza canto? - ... Semo morti, semo morti, MORTI... Xe lori i più forti, FORTI... Ma che'a vosse 'ncora la sigà: "JULIA,

CUNEENSE, TRIDENTINA, Vicenza, Cervin, Val Cismón, bravi Alpini, fòrsa tosi, 'ndemo 'vanti! «Sì, genera'e, te ga razón... ma i miraco'i 'i fa i Santi! Vègno, genera'e, vègno, me stràpego in zenoción, te vojo 'scoltàre... anca se in piè no' me tègno, parché no' 'i go più par caminàre!...

Si, te dovevi èssare un Santo... Par Ti, genera'e, go sbarà e go pianto, un Santo per nualtri Alpini, sacranón, parché si, miraco'o el xe sta', un miraco'o de volontà e de passión... Vivi e morti, semo passà;

Fioli, zente, son tornà casa mi, jero congelà, ferìo, ma NIKOLAJEWKA mai la desmentegarò e gnanca Ti... genera'e GIULIO MARTINAT... Là, co' NU, te gavemo sepolio!».

Non rividi più SANIN dopo quel giorno, ma la frequentazione dell'osteria, per dieci anni ancora, mi permise di conoscere nuove storie, venni a conoscenza di altri ricordi di guerra, per non parlare di quelli che mi hanno toccato da vicino con i miei famigliari ed i miei parenti.

Posso ben dire che la Storia, almeno quella della prima metà di questo secolo, non l'ho appresa sui libri, bensì dalla diretta voce di quanti ho conosciuto per gli intrecci del destino, apprezzato per le loro qualità murali, amato per le loro sofferenze.

Pochi anni fa, a Cortina, salito sulla Tofana di Rozes, ebbi l'occasione di leggere, incise a fuoco su due tavole di pino cembro, accostate, queste due parole: SANIN = arrivederci, su di una, DAPÒ = a dopo, sull'altra.

APPENDICE - Riporto, per quanti non siano in grado di comprendere il dialetto Veneto, la versione in lingua italiana del racconto di SANIN:

«... Figlioli, gente, a casa io sono tornato, sono un reduce dall'inferno, ma NIKOLAJEWKA non ho dimenticato e nemmeno Tu... generale GIULIO MARTINAT! Là, per NOI, Tu vivi in eterno! Occhi chiusi e braccia aperte, figlioli, gente, ero disteso sulla neve, sacramento, putrefatta dal nostro sangue, chiazzata dagli sputi delle nostre maledizioni. Nessun spasimo di ricordi mi spezzava di nostalgia, ma un pensiero, uno solo... che non andava via... morire, morire... per non più soffrire.

Creature, cazzo se ancora la sento quella stridula voce da vecchio che sega l'aria di ghiaccio e di tormento: «Dai, ragazzi, bisogna tornare... in Italia, dalla morosa, dai vèci, bisogna andare ... a casa... dalla sposa!». Socchiudo un occhio bestemmiando piano e poi grido, alzando una mano stanca: Ma cosa vuoi fare, mona di un penna bianca, con quello straccio di bandiera, la tua non è voce di comando, ma... forse... una preghiera. Perché, perché ti agiti tanto? Non vedi, là, su quel ciglione, gli "ORGANI DI STALIN" (lanciarazzi a canne multiple, chiamati anche Katusce) pronti per l'ultimo canto? Siamo morti, morti, MORTI...

Sono loro i più forti, forti, FORTI... Ma quella voce ancora grida: «JULLA, CUNEENSE, TRIDENTINA, Vicenza, Monte Cervino, Val Cismón, bravi Alpini, coraggio, andiamo avanti!». Sì, generale, hai ragione... ma i miracoli li fanno i Santi!

Vengo generale, vengo... mi trascino su ventre e gomiti, sono in ginocchio, ti voglio ascoltare... anche se in piedi non mi tengo, perché non li ho più per camminare!... Sì, dovevi essere un Santo... per Te, generale ho sparato ed ho pianto, Un Santo, per NOI ALPINI, sacramento, perché sì, miracoli sono stati, miracoli di volontà e sentimento... Vivi e Morti... siamo passati!

Figlioli, gente, a casa io sono tornato, ero congelato, ferito, ma NIKOLAJEWKA mai la dimenticherò e nemmeno Tu... generale GIULIO MARTINAT! Là, con NOI, sei stato seppellito!».



Lloyd Italic
Gruppo Royal insurance

MARIO RIEDI - TREVISO Via Canova, 20 - tel. 0422/544383/4



LATTE **BIANCHI**

MOGLIANO VENETO

Segnalato

IL MEDICO DI DIO

di Mario Foradori

via Dante, 26
38068 ROVERETO (TN)

– Io di notte volere mia pace – mi aveva detto con astio il Prete, una notte che lo avevo chiamato perché c'era un Alpino che stava morendo.

Parlava un italiano approssimativo e gutturale che pareva tedesco.

Da quella volta, il Prete aveva preso l'abitudine di venire nel Reparto tutte le sere, sul tardi, prima di andare a dormire.

Voleva sapere se c'era qualche soldato grave.

E non si accontentava che gli dicessi che per quella sera non c'era nessun moribondo: voleva controllare di persona.

Percorreva con passo marziale la corsia, osservando ciascun malato, come se facesse un'ispezione.

Io lo seguivo reggendo la sua valigetta: era una valigetta sul tipo di quelle che usano i medici. Su di un lato aveva impressa una scritta: "DER GOETTLICHE ARZT", il Medico di Dio.

Conteneva l'occorrente per impartire l'estrema unzione.

Una sera il Prete, durante una delle sue ispezioni serali, si fermò davanti al letto dell'Alpino Giovanni Quaranta che, pallido ed emaciato, dormiva a bocca aperta e respirava emettendo un leggero rantolo.

Mi ordinò di preparare l'Estrema Unzione.

Allora aprii la valigetta, tirai fuori la tovaglietta ricamata, i due piccoli candelieri ed il contenitore dell'olio santo. Preparai l'altarino sul comodino ed accesi le candele.

Il prete indossò la stola e cominciò, in tedesco, a recitare le preghiere per i moribondi.

L'Alpino Giovanni Quaranta ad un tratto si svegliò ed aprì a metà gli occhi velati di sonno e di sfinimento. Guardò perplesso il Prete, poi l'altarino con le candele.

Quando si rese conto di quel che stava succedendo, sollevò un braccio con imprevedibile energia; atteggì le dita a carciofo e

disse con voce flebile e rauca:

– Aoooh! –

Il significato del gesto e dell'esclamazione erano inequivocabili anche per un prete tedesco.

Il quale sogguardò torvo l'Alpino; si tolse la stola e, rabbiosamente disse:

– Noi in Paradiso non volere nessuno per forza –.

Poi si girò di scatto e se ne andò.

L'Alpino Giovanni Quaranta, soddisfatto, si girò sul fianco e si riaddormentò.

Ma era gravemente malato di tubercolosi ed era prossimo alla fine.

Non aveva sbagliato di molto il Prete.

Il Lager non perdona.

Infatti, non molto tempo dopo, una sera, gli andai vicino e gli chiesi se voleva che gli chiamassi il Prete.

Mi fece segno di no con la testa.

Allora mi sedetti sul suo letto, gli presi una mano fra le mie e cominciai a recitare il Salmo del Buon Pastore:

«Il Signore è il mio Pastore

e nulla mi fa mancare.

Mi conduce per i pascoli erbosi

dove è la fresca sorgente

che ristora l'anima mia

.....

Vidi comparire sulle sue labbra un lieve sorriso; i suoi lineamenti piano, piano si andavano rasserenando.

Forse l'Alpino Giovanni Quaranta stava già vedendo i verdi pascoli celesti che tanto somigliavano a quelli del suo paese.

Segnalato

NATALE 1942

di Maffei Lino

via Roma, 22
24049 VERDELLO (BG)

Camminava da un giorno e una notte in quell'inferno bianco; era allo stremo ma non si fermava, voleva uscirne fuori, riaganciarsi ad ogni costo al suo reparto.

Ducoli Mario, classe 1920, alpino del Sesto, aveva perso contatto con la sua compagnia nell'ultimo scontro a fuoco.

Gli si era inceppato il fucile proprio quando il capitano dava l'ordine di ritirata.

«Ducoli, mona, vieni via, presto che stanno arrivando...» gli urlava il caporal maggiore Tamanini. Ma lui voleva prima sistemare il fucile; con quello in mano si sentiva più sicuro, non voleva fare la fine di Rivadossi che l'altro giorno aveva buttato a terra l'arma e con le mani in alto aspettava che lo facessero prigioniero.

Col cazzo!

A colpi di baionetta l'avevano finito quei maiali.

Quando il fucile fu di nuovo pronto, era tardi; quei demòni erano a non più di cento metri da lui, bianchi, silenziosi, brutali.

Succedeva sempre così, quasi ogni giorno; prima attaccavo reparti di fanteria, poi arrivavano loro. Sbucavano improvvisamente dal nulla, velocissimi sugli sci, ben mimetizzati nelle tute bianche e armati fino ai denti. Si portavano a ridosso della colonna in ritirata, sparavano nel mucchio fino ad esaurimento dei caricatori, lanciavano qualche bomba a mano e poi sparivano di nuovo.

Ducoli non si era fatto prendere dal panico; si era buttato nella neve col fucile ben nascosto sotto la pancia e aveva fatto il morto aspettando che tutto fosse finito.

Aveva salvato la pelle ancora una volta ma era rimasto solo e la sua compagnia era oramai lontana.

Quella sì che era una bella fregatura. Lo diceva sempre al suo amico Degani, un altro bresciano della compagnia, quando la sera nelle isbe gli sottoponeva piani assurdi per tagliare la corda: «Se vogliono tornare vivi, dobbiamo restare qui, alla 142^a».

E Dio lo sa quanto fosse vero! Il loro battaglione era uno dei pochi ancora in grado di combattere, lì c'era sempre da mangiare, c'era un posto per dormire al riparo del gelo della notte, c'erano scarponi di ricambio, indumenti di lana, automezzi per gli spostamenti, il medico e l'autoambulanza per i feriti e per i congelati; gli imboscanti, gli sbandati, i disertori, erano uomini morti.

E lui, senza volerlo, c'era proprio finito in mezzo a quella banda di disperati, una coda lunga chilometri che ad ogni passo lasciava sulla neve fagotti neri, ogni fagotto un soldato destinato alla morte.

Doveva proprio ritrovarla la sua compagnia; era il chiodo fisso che lo spingeva avanti con passo veloce anche se si sentiva oramai in riserva.

«Domani al massimo li ho raggiunti. Mi presenterò al capitano Casazza e gli dirò: - Alpino Ducoli agli ordini signor capitano - e quello mi risponderà: - Porco d'un bresciano, sei stato ancora a puttane? - come quella volta che aveva fatto un salto a Bolzano senza permesso».

Così parlottava tra sé e sé mentre camminava, per farsi coraggio.

Quando lo vide a una ventina di metri, sembrava uno dei cadaveri nei quali ogni tanto inciampava. Era rannicchiato sulle ginocchia, con la testa china e le braccia strette sul petto. Ma non era morto.

«Alpino, aiuto! Fermati per carità. Ho perso un piede, non

posso più camminare, non lasciarmi qui a morire!».

Lo sapeva, doveva tirare dritto come avevano fatto tutti gli altri, lo sentiva che se si fosse fermato lui pure sarebbe stato fottuto; doveva far finta di niente e non guardare negli occhi disperati, la 142ª era oramai vicina, sulla neve si notavano le tracce fresche dei suoi automezzi.

Ma i piedi si fermarono da soli, proprio come quando il sergente Dolazza comandava "plotone alt" e alla fine si ritrovò impalato di fronte a quel miserabile fante dall'accento romanesco.

«È finita, Ducoli» mormorò.

Lanciò lontano con una imprecazione il suo fucile, depose lo zaino sulla neve e cominciò a svuotarlo.

Le gallette, l'ultimo pacchetto, le allungò al ferito, il magliore di lana lo avvolse attorno al piede monco di quel disgraziato e lo legò con le cinghie dello zaino, il portafogli con i documenti, i soldi e le fotografie se lo mise in tasca.

Le lettere della Gianna le lasciò lì, con tutto il resto su quella maledetta neve.

«Cos'hai combinato a questo piede?».

«È successo stamattina. Non lo sentivo più e uno mi fa - Togliti lo scarpone e le calze, poi frizionalo bene con la neve. - Ma lo scarpone non usciva e io tiravo con tutte le forze; quando uscì dentro c'era rimasto il piede».

Non era poi così pesante; non fosse stato per la bufera di neve che s'era alzata e per le raffiche di vento gelato che lo facevano sbandare ad ogni passo, non avrebbe patito tutte quelle pene d'inferno.

«Lo sai alpino? Domani è Natale».

Già, Natale. E chi ci pensava più al Natale. Ducoli aveva perso il conto da parecchi giorni e ora quel fante che aveva sulle spalle glielo aveva ricordato.

Accidenti a lui, proprio adesso parlare del Natale.

Quando si accorse che stava portando un cadavere era già

giorno fatto, la tormenta era finita ma la neve continuava a cadere.

Si sbarazzò dell'inutile fardello e si lasciò andare.

«Un attimo solo e poi riparto».

Ma non era più la stessa determinazione del giorno prima.

Alzò a fatica il capo e volse lo sguardo a sud-ovest. Da quelle parti ci doveva essere l'Italia. Lo aveva detto il suo tenente, un bergamasco che aveva preso a benvolere i bresciani della compagnia.

«Ancora un po'; ora sono troppo stanco».

Ducoli si raggomitò su se stesso e si lasciò sommergere dal dolce torpore che lo stava avvolgendo.

Adesso si sentiva veramente bene e non aveva più voglia di rialzarsi. Adesso non gliene fregava più niente della 142ª, del Battaglione Bolzano, del VI°, della Tridentina.

Adesso pensava solo all'Italia, anzi, a Gardone Valtrompia, il suo paese e il suo paese era lì, proprio davanti ai suoi occhi, ecco il campanile, la chiesa, l'osteria degli amici...

Adesso sentiva il suono delle campane, l'odore dell'incenso...

È già ora di Messa grande, il parroco dal pulpito predica: «In questo santo giorno tutti gli uomini devono amarsi come fratelli...». Sentì il profumo di arrosto che viene da casa e tua madre che chiama dalla finestra: «Mario, alla svelta che è cotta!». E poi, tutta questa luce e un'altra voce: «Vieni alpino che qui si sta bene!».

L'alpino Ducoli si sollevò allora leggero come una piuma e si avviò verso la luce. Sua madre lo chiamava: «Vieni che è tutto pronto...».

Prima di varcare la soglia, si voltò un attimo indietro e si soffermò a guardare quel corpo rannicchiato oramai coperto dalla neve.

Solo la penna, dritta e nera emergeva spavalda, quasi volesse dire: «Occhio, che qui sotto c'è un alpino!».

Dal 1947
al vostro servizio

 OTTICA
A. DE CARLO

OCCHIALI
LENTI A CONTATTO
ACCESSORI

TREVISO - Via Manin, 25 - Tel. 0422/541818

 **BONIS**
il doposci nel mondo

Segnalato

RITORNO A STALINGRADO

di Piera Murcio Severino

via Mossotti, 2
20159 MILANO

Giovanni nel dormiveglia cercò d'allungarsi sul sedile per riattivare la circolazione nelle gambe rattrappite ma lo spazio era così poco che finì con l'aprire gli occhi un po' stranito. Vide il suo viso assonnato riflesso nel vetro del finestrino e s'accorse che il pullman stava filando per una strada che tagliava in due la pianura deserta senza alcun profilo di alberi o case. L'orizzonte lontanissimo gli comunicò un'emozione già vissuta e sentì una profonda solitudine opprimergli il cuore. Richiuse gli occhi, ma ormai il sonno se ne era andato; si guardò intorno, ma i compagni di viaggio seduti accanto a lui con gli occhi chiusi stavano cercando di riposare per recuperare le forze provate dal lungo viaggio che li aveva portati dall'Italia fino su quella strada per Volgograd, la vecchia Stalingrado, e, pur avendo il desiderio di scambiare qualche parola con loro, tacque per non disturbarli. L'indomani avrebbe avuto inizio il loro pellegrinaggio alla ricerca del ricordo dei commilitoni caduti, delle ore disperate della ritirata dal fronte, della loro giovinezza sprecata su quelle strade fangose, tribolati dal freddo, dalla fame, dalla paura, con un solo pensiero fisso, quello di ritornare a casa, anche se era così lontana da sembrare un sogno, quasi non fosse mai esistita e non fossero partiti da essa solo alcuni mesi prima balzandosi, quasi avessero già la vittoria in tasca.

Giovanni ricordava di quelle ore drammatiche soprattutto il fischiare del vento che attraverso la pianura gelata gli portava a tratti il suono di una campana provenien-

te da qualche villaggio sperduto e un gran male agli occhi arrossati dalla stanchezza e dal riverbero della neve. Una sera con altri commilitoni aveva trovato rifugio tra i muri diroccati di una scuola di campagna e per riscaldarsi avevano acceso un piccolo fuoco in un angolo al riparo del vento utilizzando tutto il legno che c'era in giro, compreso quello del grosso pallottoliere della scuola rimasto intatto tra le rovine. Avevano bruciato anche le palline di legno e mentre tendeva verso le fiamme le mani violacee per il freddo, Giovanni aveva pensato ai bambini che avevano imparato a fare di conto con esse e che in quel momento si trovavano nascosti chissà dove in quella pianura gelata. Li aveva visti i bambini russi: erano quasi tutti biondi, con il viso paffuto e grandi occhi azzurri; i maschietti avevano i capelli rasati corti, le bambine lunghe trecce che cadevano sulle spalle, erano timidi ed arrossivano per un nonnulla. Chissà che cosa pensavano di quell'esercito di uomini dalle divise sconosciute, che portavano un cappello con una penna, venuti da lontano, da un paese dove l'estate durava a lungo, non solo il tempo breve di far volgere verso il sole i capolini dei girasoli e di far maturare il grano tenero.

All'inizio della guerra durante l'avanzata quando entravano nei villaggi qualcuno di quei bambini sorrideva ed agitava le manine in un gesto di saluto, subito interrotto dall'arrivo di qualche donna che veniva a portarselo via e si richiudeva in casa sbarrando porte e finestre. Poiché gli alpini avevano rispetto della popolazione civile, con il

tempo avevano anche fraternizzato con essa tanto che durante la ritirata, abbandonati a sé stessi, se erano riusciti a sopravvivere, lo dovevano all'aiuto dei contadini russi che avevano diviso con loro quel poco che avevano.

Era calata la notte ed il pullman che poco prima filava a velocità sostenuta, ora procedeva più lentamente ed a Giovanni parve che il motore perdesse dei colpi. Non si era ingannato perché dopo pochi metri il pesante automezzo accostò e si fermò sul lato della strada. I viaggiatori che sonnecchiavano sui sedili aprirono gli occhi quasi subito chiedendosi il perché di quella fermata fuori programma; infatti non erano in vista né distributori di carburante né un posto per sostare. L'autista scese a terra con il viso preoccupato e dopo un po' risalì gli altri gradini del pullman dicendo:

«Temo che per questa notte non potremo più proseguire; c'è qualcosa che non va nel motore e a quest'ora è impossibile trovare chi può ripararlo».

Fu tale la sorpresa e la costernazione che nessuno parlò; Giovanni appoggiò la fronte al vetro del finestrino e guardò la campagna deserta e buia oltre il ciglio della strada, la mente svuotata dai pensieri e dai ricordi di poco prima. Ad un certo punto, mentre il suo sguardo vagava nel buio, gli parve di vedere una luce lontana e si fece attento, ma non vedeva più nulla e temette di essersi sbagliato. Di lì a poco però la luce ricomparve per alcuni attimi:

«Una luce, laggiù, forse una casa, un villaggio!».

Giovanni che capiva un po' il russo si unì alla guida per raggiungere quel lume lontano e cercare di telefonare ad una officina; poco dopo i due, preceduti dal tenue fascio di luce di una pila, camminavano lungo il ciglio della strada.

«Per fortuna che mi sono gettato sulle spalle la giacca a vento», pensò Giovanni rabbrivendo all'aria fredda della notte e respirò profondamente allungando il passo. Era quasi contento di camminare nel buio e curioso di vedere che cosa avrebbero trovato là dove brillava quel lume che man mano che camminavano nella sua direzione si faceva sempre più vivo. Dopo aver camminato in silenzio per circa dieci minuti ai loro occhi, che ormai si erano abituati all'oscurità, comparve una strada sterrata, poco più di un viottolo.

«È qui!», disse la guida e dopo aver percorso circa duecento metri si fermarono davanti ad una dacia, una casetta di legno circondato da una bassa staccionata, sulla porta della quale dondolava un lume, quello che avevano visto dal pullman:

«C'è nessuno?», gridò la guida in russo ed un secondo dopo la porta si spalancò. Sulla soglia comparve una donna che rimase un attimo ad osservare con diffidenza i nuovi arrivati.

«Che cosa volete?».

«La guida spiegò brevemente quanto era successo e la donna fece un gesto con la mano per indicare il villaggio che si trovava oltre la casa, quasi duecento metri più avanti proseguendo lungo la strada sterrata. Man mano che camminavano, la guida e Giovanni incominciarono a vedere delle luci che ora apparivano, ora sparivano nella notte e quando arrivarono in prossimità delle case capi-

rono il perché di quello strano fenomeno: il paese era circondato da un boschetto di betulle e le foglie agitate dal vento provocavano quell'intermittenza dei lumi. Il villaggio a prima vista pareva abbastanza grande e Giovanni notò con sollievo che nelle case c'era l'energia elettrica e sicuramente anche un telefono da qualche parte. Percorsero la strada che aveva l'aria di essere la più importante e tagliava in due il paese e si trovarono su di uno spiazzo erboso, una specie di piazza, su cui si ergeva una casa per arrivare all'ingresso della quale bisognava salire qualche gradino. Dietro alla dacia Giovanni vide, alte nell'ombra, come delle grandi ali e solo dopo un po' si rese conto stupito che erano delle pale di alcuni vecchi mulini; gli parve di essere capitato in un posto fuori del tempo.

La guida ora stava bussando alla porta della casa che dopo qualche minuto si spalancò: nel riquadro luminoso apparve la figura di un uomo. Erano capitati davanti alla scuola del villaggio e per fortuna il maestro che li aveva accolti possedeva anche il telefono. Quando la guida ebbe avuto conferma che un meccanico sarebbe venuto l'indomani mattina presto in loro soccorso, Giovanni si rilassò e si sedette su di una panca di legno nella piccola cucina dell'abitazione del maestro che nel frattempo aveva infilato nella presa elettrica la spina del samovar per preparare il thè. L'acqua dopo un po' incominciò a bollire ed il maestro con gesti precisi mise in infusione il thè, preparò le tazze, trasse dalla dispensa una scatola di latta che conteneva lo zucchero a quadretti.

Giovanni, forse a causa della stanchezza che era ritornata ad appesantirgli le membra, frastornato e confuso, si chiese ad un certo momento che cosa ci faceva in quella cucinetta dalle pareti rivestite di legno di larice finalmente al riparo e seduto su di una panca appoggiata su di un pavimento vero e non su delle ruote. Gli parve quasi di essere arrivato a casa e portò alle labbra la tazza fumante sorridendo con gratitudine al suo ospite.

Si sentì subito meglio e cercò di partecipare alla conversazione con quelle poche parole di russo che ricordava.

«Italianski», stava dicendo l'interprete al maestro e questi guardò Giovanni con un sorriso complice, poi s'alzò dirigendosi con un cenno d'intesa verso il corridoio che portava al piccolo spogliatoio e poi nell'aula della scuola. Giovanni, incuriosito, si alzò a sua volta e lo seguì fermandosi accanto a lui davanti alla vetrina della pubblica biblioteca. Mentre il maestro apriva l'anta del mobile e cercava tra i volumi, Giovanni si guardò in giro e fermò lo sguardo sull'icona sistemata in un angolo su di una piccola mensa adorna da una lunga striscia di tessuto bianco a ricami rossi.

Il maestro che finalmente aveva trovato il libro che cercava, seguì il suo sguardo e sorrise annuendo; le cose stavano davvero cambiando, pensò Giovanni.

Ritornarono in cucina ed il maestro appoggiò il libro sul tavolo: la vecchia rilegatura era molto malandata ed il dorso staccato in più punti. Il maestro l'aprì con precauzione, sfogliò le pagine ingiallite della controcopertina e finalmente arrivò alla pagina del titolo. Giovanni si chinò per guardare meglio e lesse stupito le parole stampate in caratteri latini:

«I Promessi Sposi - Storia milanese del secolo XVII di

Alessandro Manzoni. G. Prina Editore - Stabilimento Tipografico Librario".

Alzò lo sguardo interrogativo verso l'uomo e questi si volse verso l'interprete:

«Il libro è stato trovato tra le macerie della scuola alla fine della guerra» disse quest'ultimo.

Giovanni sentì un groppo di commozione chiudergli la gola e mentre sfogliava lentamente le pagine ingiallite pensò all'ignoto alpino che era partito per il fronte russo con una copia del romanzo di Alessandro Manzoni nello zaino. Chissà se era ritornato a casa e se ricordava dove

aveva abbandonato il libro che gli aveva fatto compagnia durante le veglie e lo aveva fatto sentire meno solo in quella terra lontana.

Giovanni restituì il libro al maestro e mentre poco dopo ritornava verso il pullman ebbe l'impressione di percorrere una strada di casa e di aver rivisto degli amici che non vedeva da parecchio tempo. Non ne era proprio sicuro, ma ogni tanto gli pareva di sentire qualche rintocco di campana che arrivava dalla grande pianura, ma forse era solo effetto della stanchezza o degli anni della giovinezza ritrovati su quella strada per Volgograd.

CERAMICHE



F.lli FALSARELLA S.p.A.

- Pavimenti e rivestimenti in ceramica
- Fabbrica Marmettoni - Ghiaio lavato
- Marmi - Moquettes - Parchetti
- Accessori bagno

S. MICHELE DI PIAVE (TV)

BETTIOL MARIO

**POSA PARCHETTI • MOQUETTES
BATTISCOPIA • RIVESTIMENTI IN LEGNO**

ARCADE (TV) - Via del Donatore, 37/C - Tel. 0422/774945

Segnalato

GLI ALPINI LA NEBBIA E L'INFINITO

di Mauro Perfetti

via Garibaldi, 29
10010 QUASSOLO (TO)

Come una interminabile fila di formiche gli alpini e i muli arrancano su per la china. Seguono il sentiero serpeggiando fra massi di granito e cespugli di rododendro.

Il laghetto laggiù in basso è solo più una gemma azzurra caduta dal cielo fra i sentimenti della morena. Nelle vallette meno esposte chiazze di neve sopravvivono alla tarda primavera; le pietraie sono coperte di licheni. Ruscelli di gelida acqua latte frusciano fra i sassi. Un paesaggio incantevole, uguale a se stesso sin da quando i primi uomini ne fecero parte, come ne sta facendo parte adesso una colonna di alpini.

Sono uno degli ultimi della fila, dal basso vedo tutti quelli che mi precedono. I più lontani stanno già raggiungendo il colle; sono piccole cose, solo puntini in movimento, ma con lo stesso carico di stanchezza, di paure, di speranze degli uomini più vicini, di cui respiro l'odore che si mescola a quello ancor più acido dei muli con i loro finimenti di cuoio zuppi di sudore.

Sento che le pietre del sentiero che sto calpestando sono impregnate di questa fatica. La stessa fatica di secoli.

Il sudore che mi annebbia gli occhi, il surrealismo di una luce accecante, dense nubi che rotolano giù dai picchi, rapide ombre spettrali, suoni inconsueti; l'ipnosi di un momento. Lo smarrimento e la netta sensazione di aver già valicato quel colle mille altre volte.

Che lo sto valicando fuori del tempo che sto vivendo.

Faccio parte di un esercito di soldati rivestiti con corazze di cuoio e di metallo. Abbiamo già marciato per settimane attraversando pianure, boschi e valli. Stiamo valicando quel colle e cento altri diretti alle grandi pianure del nord, per allargare i confini di una città a cui non si resiste.

Mi rivedo in una armata di uomini dalla pelle scura avvezzi a ben altri climi, così come poco adatti ai nevai sono anche gli elefanti che sono al seguito. Stiamo scendendo da quel colle per sorprendere un nemico di pari astuzia e per distruggerlo. O per essere distrutti.

Mi rivedo in folle di perseguitati, stiamo fuggendo da patrie lontane in cerca di una nuova terra, fuggiamo per poter conti-

nuare a credere a modo nostro nello stesso Dio. Inseguiti da soldataglia sanguinaria al comando del dio oro.

Mi rivedo alpino di un tempo più prossimo. Stiamo salendo al colle per combattere una guerra contro altri alpini, che parlano lo stesso dialetto, che mangiano la stessa polenta. La sporca guerra, in silenzio è chiamata; ma dove c'è mai stata una guerra pulita?

E poi in altri ed altri ancora mi rivedo, passiamo di là per commerciare, per emigrare, per scoprire; o anche solo per piacere.

Rivedo tutta la fatica di tutti gli alpini di questo mondo, su quel colle.

La nebbia d'improvviso ricopre uomini, animali e cose di freddi e caliginosi vapori. Il mondo intorno scompare, l'incanto finisce, la figura di chi precede resta l'unica ombra in movimento. I sassi diventano viscidi, il sentiero non si distingue più, il pericolo è a ogni passo.

L'ordine arriva subitaneo, scendendo lungo la fila, di bocca in bocca.

«Tutti fermi. Mantenere il contatto con la persona che precede e con quella che segue. Chi può si sieda».

«Anche i muli?».

«No, i muli no, tenerli fermi e tranquilli... sempre voglia di scherzare?».

Il soffice tambureggiare di centinaia di scarponi e zoccoli si smorza, sostituito da voci lontane e vicine, richiami tra amici, l'ordine che viene ripetuto, qualche battuta, un mulo che scalpita alla ricerca di un difficile equilibrio. Lo sfrigolio dell'accendino di chi ne sta approfittando per fumarsi una sigaretta, un colpo di tosse. Poi nient'altro che il fruscio del torrentello che è l'unico che in questo buio sa riconoscere la sua via.

L'infida nebbia. Centinaia di uomini e animali scomparsi nel nulla.

Come scomparvero gli elefanti e gli africani che mai riuscirono a raggiungere le pianure ed i campi di battaglia. Che rimase-

ro per sempre nella nebbia, forse a causa dell'ordine di fermarsi troppo tardivo. Le dune dei deserti a cui erano abituati non diventavano mai scivolose, nelle savane da cui provenivano non c'erano laghi profondi e gelidi nascosti sotto un sottile strato di neve e di ghiaccio.

Si dice che sul fondo del lago sono state viste alcune rocce a forma di zanna d'elefante. Nessuno ci crede, ma è bello pensarlo.

L'amica nebbia che forse nascose i fuggitivi dell'intolleranza religiosa e di mille altre intolleranze, e fece desistere gli inseguitori dai loro sanguinari propositi. Il mar Rosso che si chiude e non lascia passare i soldati del Faraone, il miracolo replicato sul colle.

L'eterna nebbia, che mai rispettò tempi, spazi, confini. Che fece sentire ancor più vicini quegli alpini di qua e di là del colle che si combatterono una sporca guerra. Immersi nella stessa nebbia.

«Sempre caro mi fu quest'ermo colle, E questa siepe...». Mi balzano alla mente i versi del Poeta.

Una siepe per il Poeta. La nebbia per un alpino.

Per lo stesso infinito.

«E il naufragar m'è dolce in questo mare». In verità mi sentirei più a mio agio su una assolata spiaggia del Mediterraneo, o anche solo a casa mia, che in questo viscido nebbione maledetto, con il sudore di prima che si sta ghiacciando sulla pelle e la prospettiva di rimanere in questa posizione chissà per quanto ancora.

Ma peggio sarebbe se non potessi almeno perdermi in divagazioni senza tempo e confini!

I muli, che non sanno nulla di Annibale e di Medio Evo, che divagazioni possono fare, loro? Ma per loro fortuna non sanno nemmeno di assolate spiagge, le povere bestie! Ma di stalla, si che sanno! E poi, con quell'aria da filosofi, devono pur avercelo un poeta! Se lo meriterebbero proprio, in fondo la loro parte l'hanno sempre fatta su e giù per i bricchi, in pace e in guerra.

Così come è scesa, le nebbia rapidamente si dissolve.

Gli alpini e i muli riprendono lentamente la salita.

Verso il colle.

Verso una porzione di infinito.

**GRUPPO
INDUSTRIALE
TEGOLAIA**

tegolaia
nord

 **fornace
caberlotto**

TOGNANA
INDUSTRIE E FORNACI

Casier (TV)
Tel. 0422/671-1

Casale sul Sile (TV)
Tel. 0422/788380

S. Antonio - Treviso
Tel. 0422/671236

COPPI
TEGOLE IN CEMENTO
TAVELLE E FORATE
BETONELLE

LATERIZI DA MURO DAL 1890

TEGOLE IN COTTO DAL 1872

Segnalato

FEDELTÀ... AL CAPPELLO

di Anna Rossit Tantino

P.le Pistoia, 8
31100 TREVISO

Il padre di mio marito è Alpino.

Lo è da quando, a diocott'anni, è partito per la guerra... ma lo è da prima... "da sempre" dice lui, perché già da prima sapeva che sarebbe stato Alpino come suo padre, come suo zio, come suo nonno. Insomma mio suocero è Alpino ed è questa una delle prime cose che dice di sé presentandosi ad una nuova conoscenza. Eppure avrebbe tante altre cose di cui vantarsi, ma per lui quella è la più importante e l'unica di cui si mostri fiero.

E sotto sotto, fieri ne siamo un po' tutti in famiglia, ma soprattutto i bambini che mostrano la più importante e l'unica di cui si mostri fiero.

E sotto sotto, fieri ne siamo un po' tutti in famiglia, ma soprattutto i bambini che mostrano la più incondizionata ammirazione per il nonno Alpino.

Quante volte li ho sentiti coi loro «Nonno racconta... dicci di quella volta... e poi come avete fatto? Racconta, racconta...».

E quante volte anch'io, sfaccendando, ho ascoltato i racconti che il nonno faceva loro... racconti di coraggio, di paure, di amicizie, di addii, di rimpianti per i compagni mai tornati.

Mi vengono in mente tanti episodi che gli ho sentito ricordare e vorrei raccontarli con le sue parole, come fa lui, lui che c'era, lui che sa di luoghi, di fatti, di persone.

In occasione di un incontro con dei suoi compagni di guerra e di prigionia, incontri ormai raramente dedicati ai ricordi ma quasi sempre alla allegria ed alla festa dello stare insieme, gli ho sentito raccontare un episodio che non conoscevo.

È stato uno dei suoi amici che lo ha ricordato perché nella festosità dell'occasione, fra un bicchiere di vino ed uno scherzo, vantavano, fra l'altro, la fama di "copa done" di cui essi si dicevano fieri.

A questo punto uno dei presenti si è rivolto a mio suocero ricordandogli che c'era stata una volta in cui lui aveva tradito questa fama e, forse perché al discorso era presente anche mia suocera, ha aggiunto che certamente lo aveva fatto per rispetto verso la sua bella che aveva lasciato in Italia. A queste parole sono seguite delle battute spiritose e vari commenti benevol-

mente ironici. Ma mio suocero s'era fatto serio a quel ricordo e mentre intorno si spegnevano le risa, si è messo a raccontare, parlando col suo compagno e con tutti noi.

«No, quella volta non è stata fedeltà verso nessuna donna»; e, rivolto a sua moglie: «Neanche per te, vecia mia, anche se gli occhi della persona dell'episodio cui si riferisce il mio amico, forse, mi ricordavano i tuoi.

No, quella volta sono stato fedele al mio cappello, al cappello di Alpino».

Tutti ascoltavamo interessati ed egli ha continuato:

«Noi due, il mio compagno ed io, con la nostra Divisione ci trovavamo in Montenegro. Lì era veramente dura. L'inverno era stato rigido e le scorte alimentari così povere che ad ogni rancio aumentava la fame arretrata.

Inoltre da ogni dove potevano arrivare fucilate: i militari ed i partigiani del posto sparavano su tutto e su tutti. Se camminando vedevi dei pastori o dei contadini che falciavano e ti voltavi, un attimo dopo quelli avevano già sparato. Per questo avevamo avuto ordine di non uscire mai soli o allontanarci dalla postazione. Ci trovavamo in un paesino in cui erano rimasti solo vecchi, donne e bambini miseri ed affamati.

Ma tutt'intorno al povero paese la natura era bellissima, vicino c'era un bosco e ovunque prati e piante. Io che già avevo visto tanti scempi, sangue e crudeltà, che già tante volte avevo dovuto vincere paura e pericoli con coraggio o con incoscienza, pure ero rimasto il ragazzo che, mezzo osservatore e mezzo poeta, amava la natura, le piante, le montagne. Spesso infatti disobbedivo agli ordini di essere prudente e me ne andavo verso il bosco. Finché in uno dei miei girovagare ho scoperto un rudere quasi al margine del bosco: era una specie di capanna, una catapecchia mezza diroccata e in parte scoperchiata, che dapprima avevo creduto disabitata, ma dove invece viveva una donna giovane e molto bella. Capelli neri, begli occhi grandi, tristissimi.

Era bellissima... o forse ero io a vederla così. Aveva due bambini, come lei magri, laceri, emaciati, affamati. Non so di cosa vivessero.

Riuscii a capire che il marito era in guerra o coi Partigiani. Allora incominciasti a portare a quelle tre anime la metà del ran- cio che già intero non era mai riusciti a sfamarmi. Restavo nel piccolo spiazzo davanti alla catapecchia, consegnavo quel gran tesoro di miseria che portavo e restavo a cercare di far giocare un po' i bambini che erano interessati al mio cappello ed alla piuma mentre lei restava, occhi mesti, a guardarci. Parlando non riuscivo a farmi capire e non li capivo. Le mie visite si ripete- vano ormai ogni giorno e non so perché lo facessi; non voglio pensare al perché.

I miei compagni, saputo del mio incontro e della mia frequen- za alla capanna, mi davano del matto sconsigliandomi di espor- mi così, facendo dello spirito sul motivo che mi portava là e dicendomi che prima o poi la donna mi avrebbe ucciso. Tuttavia ormai non me la sentivo più di far mancare a quei tre il poco cibo che ogni giorno portavo, anzi a poco a poco riuscii a convincere i miei compagni a cedere qualcosa della loro razione e, un cucchiaino da un altro, rimediavo sempre qualcosa.

Un giorno seppi che dovevamo partire, saremmo andati a Cettinje, la capitale del Montenegro. Allora per l'ultima volta andai alla capanna e riuscii a far capire alla donna che saremmo partiti. Lei incominciò a piangere, mi venne vicino e mi abbrac- ciò. Poi mi prese per mano e per la prima volta, condotto da lei, entrai in quella casa. Mi abbracciò ancora, sempre piangendo; il cappello mi cadde a terra. Lei continuava a piangere, accennan-

do al giaciglio accostato alla parete, guidandomi per mano. E piangeva.

Mi guardava con quei grandi occhi neri che non avevo mai visto sereni.

Io, a quei tempi, non avevo mai fatto complimenti con le donne... eppure, che aspettavo?

Non la guardavo più, resistendo alla sua mano che mi invitava, abbassai gli occhi e sul pavimento vidi il mio cappello. Sentivo il suo pianto e la mano che stringeva la mia. Di colpo mi chinai e raccolsi il cappello, lasciai la sua mano e uscii dalla casupola, allontanandomi di corsa.

Anch'io piangevo. Non è stato per fedeltà verso nessun'altra donna quella volta; sono stato fedele al mio onore d'Alpino, al mio cappello d'Alpino, a quel cappello che in seguito ho perso in un campo di prigionia polacco».

Mio suocero ha finito così il suo racconto e per un momento nessuno dei presenti ha parlato.

Quando l'animazione degli amici è ripresa non si è più fatto alcun cenno all'episodio, forse ognuno ha tenuto per sé le sue considerazioni.

Io, per me, alla stima per il padre di mio marito unisco la spe- ranza che i miei ragazzi, conoscendo così il loro nonno Alpino, possano nella vita far tesoro dell'insegnamento della sua "fedeltà... al cappello".

Oreficeria - Orologeria

Gheller Renato

Succursale:

NERVESA DELLA BATTAGLIA (TV)

Piazza G. Martini, 3/2

☎ (0422) 776108 — 31040 GIAVERA DEL MONTELLO (TV)

oliovite

olio di semi d'uva - dietetico vitaminizzato

OLEIFICIO MEDIO PIAVE s.p.a.

ODERZO (TV) - VIA ROMA, 93 - TEL. (0422) 718.111 - TELEX 440119

Segnalato

PIETAS

di Giorgio Visentin

Via Brusche, 3/C
31010 GODEGA S. URBANO (TV)

Sto guardando il telegiornale dell'una. Si prospetta il solito pomeriggio di questa strana estate il cui maltempo, in più riprese, ha messo ulteriormente in ginocchio l'economia di intere zone d'Italia, già di per sé prostrata, ingannata, umiliata da continui scandali e infiniti misteri.

Se penso che da dieci anni in famiglia si risparmia su tutto per estinguere il mutuo sull'appartamento e da cinque lo stipendio è fermo nonostante il lievitare continuo dei prezzi... beh, ben venga allora anche "Affittopoli" a smascherare i vergognosi privilegi di logorroici tribuni, nuovi soloni e falsi profeti.

- Dove andiamo più tardi? - Optiamo per i laghetti di Revine.

Passiamo per Cison. Il richiamo è immediato, inequivocabile, perentorio.

Decido da solo. Neanche il tempo di sentirmi brontolare: - Ma dove diavolo stai andando?! - che siamo già al Bosco delle Penne Mozze.

- Uffa papà, sempre con 'sti alpini! - protestano i miei figli, 18 e 11 anni, quando ne scorgono i simboli ai margini del parcheggio, ma noto che l'impatto con il nostro Sacratio, a loro finora sconosciuto, è positivo.

- Bel posto, però! - commentano, e mi fa piacere poiché ne approfitto subito per intrufolarmi nell'inaspettata breccia e, mentre c'incamminiamo, parlo loro del significato e della valenza che gli antichi Romani davano al termine "PIETAS". In poche parole spiego che la struttura di una società, quale la nostra, che vuole definirsi progredita, va edificata

conoscendo innanzitutto il proprio passato e rispettando la memoria storica di persone, fatti, cose che l'anno precedente, in quanto costituiscono la base dell'attuale emancipazione democratica, economica e civile.

Nella stretta gola il silenzio è raccolto, sovrano, religioso. Ecco, là a destra, le prime steli di bronzo annerito dove sono incisi i nomi degli alpini deceduti per cause di servizio in tempo di pace. Trovo quella di Guido, un compaesano, morto a vent'anni sotto le macerie della caserma di Gemona, accartocciatasi nel terremoto del 1976, assieme ad altri suoi coetanei della Julia. Unico figlio maschio, genitori annichiliti dall'immenso dolore e mai più ripresisi, una famiglia distrutta. - Ma non era nuovo ed antisismico quell'edificio? - rimuginano maledicendo gli impuniti speculatori.

Oltrepassiamo il torrente e ci inerpicchiamo per un breve, ma ripido sentiero.

Tra le felci spuntano altre steli. Tante, allineate, uguali. Sono i Caduti in guerra; ripasso le località che li videro sfortunati protagonisti: Ossum, Postojali, Annowka, Vojussa, Belogorje, Ross... mi fermo inchiodato da un'ondata di ricordi, immanente travolgente impetuosa.

Un tuono, forte prolungato rabbioso, rotola giù dal S. Boldo accompagnato da una fredda folata di vento, foriera di pioggia imminente. Mi ritrovo a fluttuare in vividi flashback. Corre il pensiero, vola lontano e in un attimo è là. Improvvisamente, fisicamente, consciamente sono ancora a Rossosch, e dove se no? Fine luglio '92, IV° turno dell'OPERAZIONE SORRISO.

Anche questa sera, da una settimana ormai, il cielo è imbrionciato. All'improvviso diluvia. Scrosci violenti di pioggia s'insinuano tra le fessure dei mattoni non ancora intonacati e rivoletti invincibili d'acqua melmosa scivolano nella catacomba-dormitorio, ricavato nello scantinato dell'asilo appena abbozzato, impregnando ossa e vestiario di fastidiosa umidità. Si convive con l'inconfondibile aria greve e stantia dei panni stesi ad asciugare (asciugare?) su fili tirati tra una branda e l'altra, quasi dei separè.

Salta pertanto la consueta sortita all'esterno del cantiere dove ci aspettano affamati di dollari, di jeans e d'occidente i ragazzi del luogo con la loro mercanzia più disparata. È un amaro déjà-vu: a ruoli invertiti sembra il remake del nostro immediato dopoguerra quando da noi arrivarono "i Mericani". Mi vergogno un po' della nostra ostentata opulenza;

Così, alla fiocca luce di una lampadina volante, tanto per non andare a "dormire con le galline", ci attiviamo in personali passatempi.

Nello stanzone accanto Beppe da Brescia, il "Barbun", attacca con la sua fisarmonica e gli altri l'accompagnano con un coretto. D'un tratto smettono, c'è della concitazione, che succede? Don Angelo da Sariate, il cappellano, detto scherzosamente il "Sovietico" per la sua vistosa T-shirt con un bel "I love CCCP" regalatagli dai suoi ragazzi dell'oratorio, passa trafelato per il corridoio, infila la testa da noi: - Avete sentito? - esclama eccitato - Dopo Falcone hanno fatto saltare per aria anche Borsellino! - Ecco perché, intuisco collegando i fatti, questo pomeriggio un ragazzotto russo, sportosi sopra il muretto di cinta mentre svuotavo i banchi dell'immondizia, mi ha gridato sprezzante:

- Taljanski mafia! - e io non sapevo capacitarci di tale mortificante offesa.

- Eh no, caro mio: - vorrei ribattergli ora - "quella" non è l'Italia. Guarda qui dentro, in una buca di sei per quattro, qual è la "vera" Italia! -

Giacomo da Breganze, il "Vigile" per la sua ex professione, il più anziano, con un po' di balsamo si friziona le articolazioni doloranti. Mentre poi s'infila una fascia elastica sul ginocchio anchilosato si carica da solo: - ... ma mi no molo, perdio! No marco visita gnanca se me toca lavorar coe stampele, no voio che i diga che son qua in vilegiatura. - E chi ne dubitava "vecio"?

Nazzareno da Bergamo, soprannominato "Pirata" per scaramanzia, sospira profondamente. Il volto trasuda inquietudine e preoccupazione mentre con delicatezza si riassetta la benda che gli copre un occhio. Forse ripensa ancor a a quello schizzo maligno di calce viva che l'altro ieri quasi lo accecava.

- Sperun d'no lasar chi al me òc, ostia! - tenta di sdrammatizzare, ma mi viene lo stesso un brivido per il fondato timore di complicazioni.

Primo da Lucca, il "Toscano", ex finanziere e qui cuciniere, espansivo e loquace, sta scrivendo delle cartoline. D'improvviso sbotta col suo tipico accento aspirato: - Tre giorni fa otto, oggi dieci bolli ognuna ho dovuto attaccarci, non ho spazio neanche per la firma - Ma poi, con cognizione velata da amarezza, aggiunge: - La Russia post comunista non è pronta a confrontarsi con l'economia liberista. Con il rublo a picco, le tensioni etniche e l'anarchia di mercato a

rimetterci è sempre la povera gente, vi siete guardati intorno come vivono qui? E come la mettiamo con l'Armata Rossa umiliata? Tira aria di golpe, ve lo dico io! - (Qualche mese dopo infatti...)

Dante da Tolmezzo, il "Cerniel", forte come un toro buono come il pane, gran mangiatore e bevitore, fin dal primo giorno lavora in un "buco" semibuio delle fondamenta. Come Ciaula del Verga nelle viscere della solfatara, praticamente non vede mai il sole eppure, quando gli porto da bere, sento che canticchia da solo "Stelutis alpinis". - Grazie "Fellini", - (mi chiamano così per via della telecamera) fa dandomi una robusta pacca sulle spalle - cosa si mangia oggi? - e mi sorride ammiccando. Ho capito: razione doppia!

Agostino da Mogliano, il "Sindaco" per averne ricoperto la carica, come ogni sera sta annotando nel suo diario alcuni aspetti peculiari della giornata.

È un libero professionista, ma qui è addetto alla betoniera che gira ininterrottamente per dodici ore di fila "mangiandosi" montagne di sabbia e cemento. - Che boca, fioi, che la gài! - Dietro la fronte aperta e la piega sorridente della bocca maschera bene la stanchezza, ma ciò che non può proprio nascondere sono le mani screpolate e piagate da rosse vescicole. Gli chiedo:

- Quante carriere di malta oggi? - Le xè tante, tante... no le conto più. - Non l'ho mai sentito imprecare.

Ecco, vorrei urlare a quel ragazzo, e con lui al mondo intero che probabilmente in questo momento ci deride denigra discredita, che l'anima dell'Italia è fatta di gente semplice, generosa, pulita... anonima come questa!

Subitaneo e razionale, però, mi pervade un senso di rassegnata impotenza: quando mai per i "media" i buoni esempi fanno notizia? Eppure anche il Bene avrebbe bisogno di "par condicio" per contrastare efficacemente il dilagare dell'edonismo e del vuoto di valori morali ed etici che attanagliano e sviscerano non solo le nuove generazioni, ma sempre più ampi strati del tessuto sociale.

Ed io? - Mansione aiuto cuoco - mi aveva detto Lino, una delle colonne dell'Operazione, salutandomi alla partenza. Di fatto, constatata la mia scarsa propensione ai fornelli, mi sono ritagliato il ruolo di cameriere ai tavoli della mensa e sguattero in cucina. Mi scappa un sorrisetto immaginando a ciò che direbbe mia moglie vedendomi con tanto di grembiule e canovaccio ad armeggiare tra pile di piatti e bicchieri, proprio io che in casa invento mille scuse pur di svincolare da simili incombenze.

- Perché ridi da solo? - mi riporta bruscamente alla realtà ella, nel frattempo (ma come ho fatto a rivivere tutto ciò in pochi battiti di ciglia?) sopraggiunta alle mie spalle. Sento rodermi la coscienza e vorrei dirle un sacco di cose, ma mi esce solo un banale - Ah, niente... niente... - e, imbarazzato, imbocco un altro sentiero. Mi riprometto di rimediare. Sento, intanto, i ragazzi che ogni tanto esclamano: - Ancora... qui ce ne sono altri... guarda, anche di là... ma quanti sono? - Vorrei rispondere: - Migliaia, ma li conosciamo tutti, uno per uno - ma poi rifletto che da buoni "figli" della televisione, delle griffes e dell'informatica potrebbero interpretarla come la solita frase retorica e stereotipata, così taccio e li lascio da soli a confrontarsi con il loro montante turbamento. Quando li ragguingo, stanno composti ed assorti davanti alla statua della Madonna, nostra "Mater doloro-

sa". Noto che ai suoi piedi hanno deposto un mazzolino di ciclamino di bosco, il nostro Bosco, e stanno recitando una preghiera. Senza volervo, senza saperlo anche loro sono "inciampati" nell'invisibile cordone ombelicale che si unisce indissolubilmente a Quelli che "sono andati avanti". Cominciamo a capire.

Ora so che non si faranno più le solite battute, tra il convinto e l'ironico, sul tipo: - Ma che cavolo siete andati a fare in Russia un asilo, forse che qui non ce n'era bisogno? - Rivivo nitidamente il momento della partenza per Rossosch quando mia suocera, con il volto segnato dalla commozione, mi disse:

- Quando ch'el sarà lazò, al se ricorde de butar un fior sul Don e de dir n'Eterno Riposo par i me quatro compagni de scola che no i è pì tornadi, poretì... me racomando! - Quell'asilo è la nostra preghiera, sublime profonda eterna. Averlo costruito proprio lì, in terra che fu nemica e ostile, è aver onorato un tacito giuramento fatto a tante madri che sono incanutite nella vana attesa e che non hanno avuto una tomba dove piangere e deporre un fiore.

Era scritto, era ineluttabile: sul Don, prima o dopo, dovevamo tornare.

Il Don, per gli alpini un fiume sacro come il Piave... sobbalzo; dove l'ho messo? Prendo il portafoglio e ne esamino trepidante ogni piega. Maledizione, vuoi vedere che inavvertitamente l'ho gettato?... No, eccolo qua: il foglietto è sgualcito, l'inchostro a tratti è sbavato e alcune parole sono illeggibili, ma non importa, mi vengono tutte ora. Ricordo di aver scritto quei versi d'impulso, senza pretese, solo per dare corpo e sfogo all'emozione che mi aveva preso quella domenica mattina, proprio sulla riva del fiume, mentre il mazzo di fiori da campo che vi avevo gettato per adempiere alla promessa veniva portato via dalla sonnecchiosa corrente. Dopo il nubifragio notturno, il cielo era di cobalto. L'aria tersa, frizzante, settembrina. Alle mie spalle l'immenso mare d'erba fiorita ondeggiava lievemente ai capricci del vento emanando fragranze nuove, pungenti, intense. I raggi del sole, schizzando sulla superficie appena increspata dell'acqua, lanciavano intorno riverberi accecanti. Questi, scomposti poi da diafani vapori, disegnavano in lontananza bagliori iridescenti. Su tutto aleggiava un'aura così soave e quieta che l'io più segreto e recondito sublimava in ogni sua molecola.

Apro il foglio e rileggo piano:

ROSSOSCH - L'ULTIMA OFFENSIVA

E noi
come potavamo dimenticare
i nostri fratelli
- tanti troppi -
stanchi di guerra e di gelo
prostrati
ai piedi della ripida balka
inghiottiti
dall'immane turbine bianco
rattrappiti
sull'uscio dell'ultima isba
smarriti
fardelli di cenci
avvinghiati
alle spire del nero serpente umano
nel miraggio estremo
di casa e di sole?

Imperioso s'alza
- allor a ancora -
il grido
"Alpini avanti!"

Un impeto
un balzo
il cuore è già là
oltre il pianto
del dolore mai sopito
oltre il muro
della Storia mai amica
oltre il dramma
di centomila odissee mai narrate.

Si ridesta
il placido Don
memore di
strani soldati
dalla mano fraterna
strani nemici
dal cuore buono
strani invasori
dal tallone lieve.

idee in cristallo

di
VITALO VARISCO

via nervesa della battaglia 61
tel. 0422/60980 - 31100 treviso



LINEAVERDE

MANUFATTI SPECIALI
del GRUPPO

FAVARO VITO

ZERO BRANCO (TV) - Via S. Alberto - Tel. 0422/97254-485052 - Fax (0422) 485042

Freme la steppa
– seno materno –
che serba l'ultimo gemito
di giovani stranieri
fieri forti mitici
A bbandonati
L ogorati
P rofanati
I ngannati
N aufragati
I mmolati.

Nel monumento di pace
giocano i bimbi
si rincorrono in frulli
d'incredula gioia
mentre
nel sereno crepuscolo
ninnati da brezza leggera
cullati da nenie arcane
sorriscono i girasoli
ora.

Novo Kalitwa, 26 luglio '92

Come il Bosco delle Penne Mozze, anche l'Operazione Sorriso è un semplice e, nel contempo, incommensurabile messaggio universale d'amore; espressione tangibile della "PIETAS" alpina che non conosce confini, non porta rancori, non coltiva violenza. Ecco perché siamo tornati in Russia, da amici.

Romba il tuono, ancora, e pacato rotola giù dal S. Boldo. Il vento, come un compagno discreto, scivola fruscando per i sentieri e con mano leggera accarezza le steli, amorevolmente, ad una ad una. Se non sapessi che è lo stormir di fronde, giurerei d'udire un sommesso e struggente "O Signore delle cime": ah, la suggestione...

Intanto, qua e là, schioccano i primi goccioloni sprigionando dal sottobosco un pregnante odore di muschio. Sento il richiamo dei miei.

– Ciao "veci", arrivederci. – Scendo e rincasiamo.

– ... ci ritorniamo ancora, vero papà? –

Verso ponente si rompe il muro d'ardesia; s'apre in ampi squarci di sereno il cupo grigiore del cielo lasciando trapelare i chili aloni rosso-dorati del giorno omai morente.

Mi si slarga il cuore... sì, "domani" sarà una bella giornata!



*Le carte da gioco che
hanno una tradizione*

BATTISTELLA

Industria mobili del comm. Alfredo Battistella & C.
31053 PIEVE DI SOLIGO (TV) - Via Sernaglia

IN INDIA

Terminata la scuola dedicata a Nicola



Carissimi,
sono liettissimo di dirvi che i lavori della scuola di Banmankhi sono ultimati e che le lezioni cominceranno nel prossimo gennaio: vi allego due fotografie.

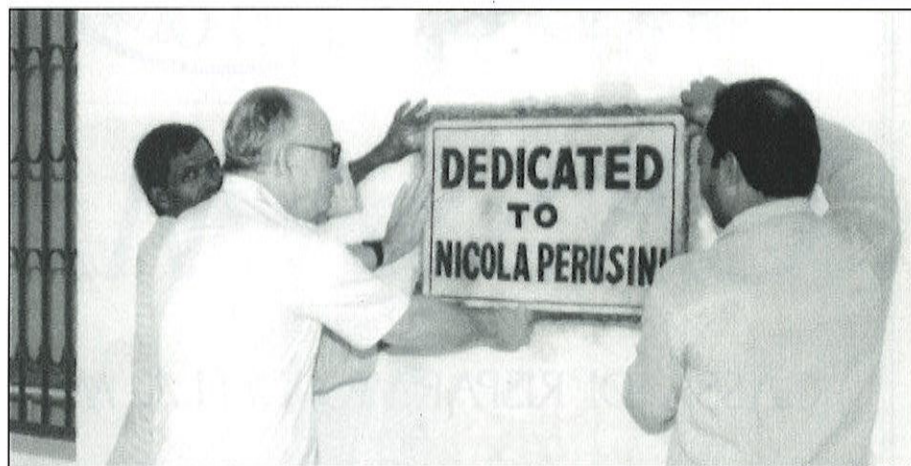
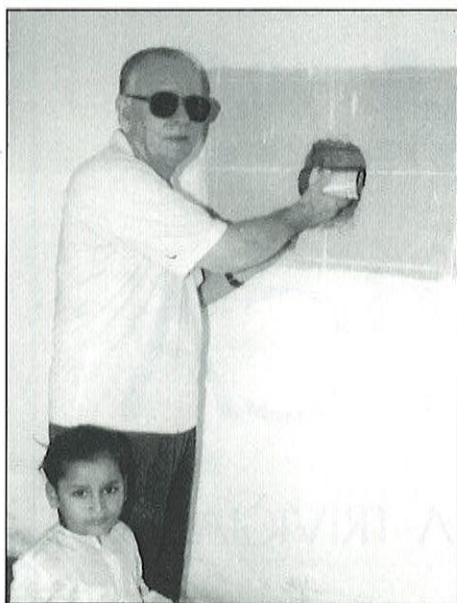
La vostra solidarietà e la vostra generosità mi hanno consentito di pagare anche l'ampliamento: 25.000 dollari in tutto, già arrivati a Pumea.

Il conto corrente resta tuttavia aperto per gli arredi e le borse di studio.

Nelle altre due foto che vi allego si vede la targa con la dedica e Gim che sta murando il contenitore con i vostri nomi, dietro la targa.

La scuola sarà presumibilmente inaugurata il 3 marzo 1996 e qualcuno di noi andrà laggiù; partiremo da Venezia il 27 febbraio e torneremo a Venezia il 10 marzo.

Ciro



- Riparazioni e modifiche meccaniche
- Costruzioni pezzi di ricambio
- Inchiodatrici e punti metallici
- Specializzazione impianti aria

O. M. G.
s.n.c. di BORDIN GIORGIO & C.

Via Monte Grappa, 177
Telefono (0423) 859767

31031 CAERANO DI S. MARCO
(TREVISO)

pavimenti e rivestimenti in ceramica - moquettes
parchetti - arredamento per bagno
caminetti e stufe ad aria calda ventilata
posa in opera con personale
specializzato



ZANELLA

Via Volpago, 48
Tel. (0422) 96296

31050 PONZANO VENETO (TV)





CASSAMARCA

CASSA DI RISPARMIO DELLA MARCA TRIVIGIANA